

GLI ELEMENTI ITALIOTI
SANNITICI E CAMPANI
NELLA PIÙ ANTICA CIVILTÀ ROMANA

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NELLE TORNATE DEL 5 DICEMBRE 1899 E 16 GENNAIO 1900

DAL

SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ETTORE PAIS



NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO NELLA R. UNIVERSITÀ
DI ALFONSO TESSITORE E FIGLIO
1900.

Estratto dal Vol. XXI degli Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.



SOMMARIO

- § 1. Diversi periodi delle relazioni fra gli Stati greci ed il Lazio. — Relazioni commerciali. — I cereali della Campania e la leggenda romana di Spurio Melio — Il commercio dell' olio; mancanza dell' olivo in Italia secondo Fennestella; diffusione di esso particolarmente per opera di Atene. — La coltivazione della vite ed il mito dell' etrusco Mesenzio. — Le viti aminee. — I sistemi ponderali, monetari ed i metalli preziosi. — L' arte di edificare.
- § 2. Efficacia dei Tarantini, dei Campani e dei Sanniti rispetto agli ordinamenti militari romani. — Confronto fra magistrature romane ed altre di vari Stati della Magna Grecia. — Le leggi delle XII Tavole e le legislazioni della Magna Grecia, segnatamente di Caronda. — Roma ed il Pitagoreismo. — Culti della Magna Grecia introdotti a Roma, Apollo, Cerere, Dite, Diomede, Heracles. — Miti romani che stanno in relazione con questi culti. — L'efficacia di Taranto, di Napoli, della Campania, sulla produzione letteraria e storica dei Romani.

I.

È stato più volte affermato che i popoli posseggono quella storia scritta che si sono meritata; ma tale sentenza non è vera che in parte. Non sempre, infatti, è agevole distinguere quanto delle azioni umane è stato ricordato o trascurato per virtù intrinseca o per vizio di chi le operò. Nè la tradizione pervenuta rappresenta sempre con fedeltà ciò che di più notevole avvenne nel mondo, e talora anzi ci narra

quanto meno ci premerebbe conoscere. Della vita oziosa di qualche imperatore siamo assai più informati che di quella di insigni pensatori o di operosi uomini di Stato. Conosciamo ad esuberanza particolari tramandatici intorno ad eroi più o meno fantastici, come Romolo o Tesco, e non siamo in grado di misurare in tutta la loro efficacia dottrine filosofiche o politiche, che rinnovarono la civiltà e la coscienza umana. Lo stesso vale anche rispetto alla storia più antica del Lazio. Possediamo diffuse leggende, che ci parlano di re e di eroi, le quali a stretto rigore non hanno un contenuto storico e cronologico; e solo di rado, ed in modo affatto frammentario, siamo informati intorno all'origine ed allo sviluppo della civiltà italica ed ai suoi contatti con quella delle stirpi greche. Ciò non ostante, è ormai passato il tempo in cui si giudicava che il popolo romano, così come sino ad un certo punto è detto da alcuni antichi, avesse di sana pianta creato quegli organismi militari, amministrativi, giuridici, che essa ereditò man mano dai vari popoli con cui venne a contatto, i quali l'avevano preceduta nella via della civiltà. Niuno ignora ormai come quel grande complesso di norme civili, di cui siamo reverenti debitori al mondo romano rappresenti una serie di stratificazioni di attività, le quali in ultima analisi fanno capo alle grandi monarchie orientali, con le quali ha principio la storia umana.

Determinare quanto dalla civiltà egizia e babilonese si trapiantò e diffuse sulle coste dell'Asia minore e contribuì poi a formare, o secondo i casi, a trasformare lo spirito greco, costituisce uno dei più vasti e difficili problemi storici. Non mancano elementi per tentarne la soluzione; ed è a sperare che la terra di Egitto, che ogni giorno ci sorprende con nuove scoperte di monumenti incisi e di papiri, possa quandochessia metterci in possesso di qualche fatto che meglio ci aiuti a comprendere le notizie della tradizione letteraria classica. La quale insiste bensì con frequenza su tali rapporti, ma porge dati di tal natura, che non sempre siamo in grado di controllare e quindi di valutare.

Ma non è di ciò che io desidero qui brevemente occuparmi. A me preme soltanto formulare il problema infinitamente più piccolo, ma non men degno di osservazione: quanto quella civiltà ellenica, che si

svolse sulle coste d'Italia, abbia contribuito a modificare od a creare la civiltà romana.

L'efficacia della civiltà greca sulla latina si potrebbe dividere in tre grandi periodi. Primi maestri ai Romani (per prescindere dagli impulsi ricevuti dai Fenici di Utica, di Cartagine e della Sicilia), furono i Greci colonizzatori delle coste dell'Italia Meridionale e della Sicilia. Succedettero loro quelli della Grecia propriamente detta; tennero dietro infine gli Stati ellenizzati, soprattutto Alessandria e Pergamo. Indagare l'intensità di ciascuno di tali rapporti, particolarmente quelli dell'ultimo periodo, equivarrebbe a comporre un libro. Ma non è ciò, lo ripeto, che io mi sono proposto. Poiché fra noi da non pochi si continua a credere che Roma dette ai Greci le sue leggi ed i suoi costumi, mi sia lecito ricordare, ciò che del resto a molti ormai è noto, che senza studiare l'alessandrinismo non si intenderebbero l'arte e la poesia dell'età di Catullo e d'Ovidio ed anche l'applicazione di quelle dottrine meccaniche che resero possibili le colossali costruzioni romane dell'età imperiale.

La civiltà romana, ben lungi dall'assorbire tutti quanti i germi fecondi della scienza ellenica, ne respinse da sé più di uno. Valga a titolo di esempio il superbo disprezzo con cui un erudito romano osservava che i suoi concittadini s'erano ben guardati dall'appropriarsi e dal coltivare i frutti della scienza medica. Se pure v'era stato di quando in quando qualche romano, il quale si fosse illustrato in questo ramo dello scibile, egli veniva considerato, osserva questo scrittore, come un trasfuga del nome nazionale, ed era in certo modo diventato greco ¹⁾. Eppure questa disciplina così tenuta in dispregio aveva create non solo le dottrine della scuola di Ippocrate, ma anche le italiote, ossia quelle di Alcmeone Crotoniata e di Eraclide di Taranto. Essa aveva già prodotto fisiologi ed anatomici numerosi, seguaci dell'indirizzo di Erofilo ed Erasistrato. Anziché pascersi di vane

¹⁾ PLIN. *n. h.* XXIX, 16 sqq.: « solam nanc artium Graecarum nondum exercet Romana gravitas, in tanto fructu paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae cet. ».

disquisizioni teoriche o di semplice empirismo, la scienza medica alessandrina si era attenuta al metodo sperimentale e, come è noto, aveva perfino eseguita la vivisezione sul corpo dei delinquenti.

Gli scrittori romani, intenti a rammentare le loro virtù militari ed i loro trionfi politici, solo assai tardi presero a riconoscere ed a celebrare le glorie letterarie dei vinti greci. E, pur concedendo a costoro quella superiorità letteraria ed artistica, che malamente avremmo potuto negare, furono sempre restii nel confessare quanto alla Grecia dovessero rispetto alla scienza politica e militare ¹⁾. Che se questa repugnanza si manifestava ancora in quel tempo in cui Ci-

¹⁾ Mentre in qualche caso CICERONE non è restio a confessare la superiorità della cultura greca sulla latina, v. ad es. *pro Archia* 23; *pro Flacco*, 62; *Tusc.* IV, 4, altrove (a parte il passo *de orat.* I, 197, che rappresenta una delle opinioni degli interlocutori del dialogo), egli manifesta la persuasione della superiorità della cultura romana. Valga come esempio *Tuscul.* I, 1: « sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent. nam mores et instituta vitae resque domesticas ac familiares nos profecto et melius tuemur et lautius, rem vero publicam nostro maiores certe melioribus temperaverunt et institutis et legibus. quid loquar de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina cet. ».

Eppure questi è lo stesso CICERONE, che nella medesima opera, *Tusc.* IV, 4, dopo aver affermato che Appio Claudio era Pitagorico, dice: « multa etiam sunt in nostris institutis ducta ab illis, quae praetereo, ne ea, quae reperisse ipsi putamur, aliunde didicisse videamur ». Il vero punto della questione era invece toccato da CICERONE stesso ove, *Tusc.* II, 5, esortava i Latini a trapiantare nel Lazio anche il culto della filosofia: « ut huius quoque generis laudem, iam languenti Graeciae eripiant ».

Il contegno di uno scrittore come Orazio, il quale senza reticenze riconosceva che i Latini erano stati inciviliti dai Greci (è appena necessario ricordare il noto passo: « Graecia capta ferum victorem cepit, et artes — Intulit agresti Latio » *ep.* II, 1, 185 sq.), mal si intende ove non si tenga presente che Orazio, per quanto fosse del tutto romano di origine, era nato in un paese che era profondamente imbevuto della civiltà ellenica, cfr. la mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 591.

cerone, il grande creatore della letteratura latina mondiale, non ignorava ciò che realmente Roma dovesse alla Grecia, ossia quando questa da circa due secoli aveva domato con le arti della civiltà il fiero vincitore, tanto più tal repugnanza fu viva per l'età passata, allorchè Roma a mala pena si degnava gettare uno sguardo alle opere d'arte dei popoli vinti ed alle loro dottrine letterarie e filosofiche; arti e dottrine che essa non era ancora in grado di pienamente apprezzare.

Non ostante questo deliberato contegno, chiare e palesi emergono le tracce dell'efficacia dei vinti sui vincitori. E ciò, si badi bene, non soltanto per l'età relativamente recente, in cui Roma venne a contatto diretto con la Grecia vera e propria, ma anche per quella un poco più lontana, in cui le relazioni dei Latini con l'Ellenismo erano soprattutto avviate con i Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia.

L'invasione delle razze sabelliche, che imbarbari ben presto le coste della Magna Grecia, e si compì proprio verso quei tempi in cui la storiografia italiota cominciava a svolgersi ed a fiorire; l'incremento, che, verso questo medesimo tempo, presero gli Stati della Sicilia, e particolarmente la dorica Siracusa, (a partire dalla battaglia di Imera 480 a. C.), sono le cause per cui a noi riesce meno difficile rintracciare i numerosi contatti politici e letterari, che ci furono tra Roma ed i Sicelioti, anzichè quelli che esisterono con le coste della Magna Grecia. Quali siano stati tali rapporti con la Sicilia ebbi già altrove occasione di indagare, almeno in parte ¹. Le poche pagine seguenti mirerebbero invece a ritrovare quelli che intercedettero fra la Magna Grecia ed il Lazio. Le ragioni testè esposte vietano però che un lavoro siffatto sia compiuto in modo del tutto soddisfacente, degno della nobiltà del tema. Intendo quindi proporre un semplice tentativo di integrazione generale. Tentativo che reputerei quasi inutile, ove esso non potesse invitare altri a ritrovare od a meglio determinare elementi a me sfuggiti o da me semplicemente enunciat.

¹) Rimando al mio scritto ove discorro degli *Elementi sicelioti nella più antica storia di Roma*, nei miei *Studi storici*, (Pisa, 1893) II, p. 145 sgg.; 314 sgg., del quale la presente memoria, distesa a circa sette anni di distanza, è la continuazione.

A meglio approfondire il nostro soggetto gioverebbe certo esaminare quali correnti commerciali si diffusero lungo le coste del Lazio e con quale intensità si incrociarono. La piena conoscenza della storia dei commerci giova infatti a spiegare quali rapporti politici si siano formati fra vari Stati, ed a determinare quanto delle usanze della lingua e persino delle forme letterarie da un popolo sia passato ad un altro. Certo se a noi, per l'età anteriore alle guerre puniche, o meglio al IV secolo ed alle conquiste della Campania, fosse giunto un testo analogo a quello in cui Catone indica i luoghi d'onde conveniva trarre gli oggetti utili all'agricoltura, il nostro soggetto ne sarebbe di molto avvantaggiato. Cales, Minturne, Suessa sono le località nelle quali Catone consigliava di fare incetta di strumenti agrari; Pompei, Nola, Capua, fornivano poi gli oggetti utili all'industria dell'olio; Venafro dava pure le tegole; Nola e Capua vasi di ogni genere; ed in quest'ultima si acquistavano canapi e funi ¹. Vero è che queste varie industrie locali non erano state create tutte nell'età di Catone, ma risalivano a qualche secolo innanzi. È più che probabile che, prima ancora del IV secolo, le stoviglie, i vasi di bronzo di Capua ricordati da Catone venissero inviati nei piani del Lazio, regione che dal lato agrario come da quello dell'industria, rimase sempre tributaria alla Campania. Ma i dati di Catone sull'età più vetusta non varrebbero ad approfondire gran che il nostro problema. I documenti più numerosi ed eloquenti sono infatti in gran parte sepolti nelle viscere della terra. Esistono, per vero dire, vasi sparsi nei musei dell'Italia centrale, che furono rinvenuti a

¹) CAT. *de agric.* 135: « Calibus et Minturnis cuculliones, ferramenta, falces, palas, ligones, secures, ornamenta, murices, catellas: Venafro palas. Suessae et in Lucanis plostra, treblae albae: Romae dolia, labra: tegulae ex Venafro. aratra in terram validam romanica bona erunt, in terram pullam campanica: iuga romanica optima erunt: vomeris indutilis optimum erit: trapeti Pompeis, Nolae ad Rufri maceriam: elaves, clostra Romae: hamae urnae oleariae, urcei aquarii urnae vinarie, alia vasa aenea Capuae, Nolae: fiscinae campanicae $\frac{1}{4}$ eame utiles sunt, funes subductarios, spartum omne Capuae: fiscinas romanicas Suessae, Casino optimae erunt Romae ». f. 22; 107; 146; 153 et passim.

varie regioni dell'Italia meridionale, come a luogo di origine. Ma, per quanto è a mia cognizione, manca ancora un lavoro definitivo con il quale si cerchi stabilire quali delle singole città della Magna Grecia inviarono le loro merci nei mercati dell'Etruria del Lazio ed aggiungiamo pure della Liguria, quali rapporti ed interessi vi siano fra queste varie correnti, e così di seguito. È s' intende che un problema siffatto, potrà essere condotto ad una soluzione piena e sicura quando lo Stato, intervenendo negli scavi condotti in ampia scala e con metodo rigorosamente scientifico, esplorerà le varie regioni del Lazio. Numerosissime infatti sono in quell'ampia regione le località, che attendono ancora la mano indagatrice dell'archeologo. E certo l'abbandono in cui giacciono parecchie parti della vasta pianura latina dà motivo di pensare che la suppellettile vascolare tuttora ivi sepolta sia non meno abbondante che nell'Etruria ¹⁾. Per il momento notiamo come la tradizione letteraria sia pressochè muta a questo proposito. È già molto se al commercio dei vasi si accenna con la leggenda del corinzio Demarato, che si trasferì a Tarquinî. Ma altrove ho già avuto occasione di far notare come il contenuto di tal mito ben si comprenda ove lo si metta in rapporto con

¹⁾ L' egregio studio del PATRONI, *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, nel vol. XIX (1898) di questi *Atti*, accresce il desiderio di possedere una storia completa della ceramica greca in Italia. Auguriamoci venga il giorno in cui, senza trascurare gli scavi di Creta a cui nobilmente il governo e le accademie italiane ora attendono, si esplori il suolo classico dell'Etruria, del Lazio e della Magna Grecia, che serbano inesplorati tanti tesori.

Le notevoli ricerche del Brizio, del Ghirardini, del Milani nell'Italia centrale, e quanto ad es. il prof. Mariani ha saputo trovare in una fuggevole esplorazione nel paese dei Volsci e l'illustrazione che egli fra poco farà della necropoli di Aufidena ci esortano a troncare ogni ulteriore indugio ed a incominciare una buona volta ampie e sistematiche ricerche delle cinte di mura ciclopiche, di città elleniche, di città indigene, e delle necropoli, che dovranno darci la chiave per ben intendere le origini storiche della nostra civiltà. Come esempio di quanto vi sia da fare mi sia concesso ricordare le mura di Cercei e di Populonia, che attendono ancora chi, con il corredo degli studi necessari si disponga a studiarle.

i commerci di Corinto a partire dall'VIII e dal VII secolo e con quelli della corinzia Siracusa, soprattutto dopo il 480 a. C. ¹⁾).

La tradizione romana accenna invece con frequenza alla dipendenza agraria del Lazio dall'Etruria e soprattutto dalla Campania. Anzi è notevole come, non ostante gravi errori cronologici già rilevati dagli antichi, essa colga in fondo il vero ove afferma che Cuma e Capua, al tempo delle carestie, che afflissero Roma nel V secolo, le inviarono le desiderate vettovalie. L'annalistica romana anzi afferma che Roma richiese di grano i Sanniti di Capua poco dopo che questi erano diventati signori del piano Campano e dell'etrusca Vulturno e che ai Romani venne dato un duro e superbo rifiuto. Vero o falso che sia, questo particolare rispecchia mirabilmente le relazioni generalmente ostili, che intercedettero fra Capua e Roma soprattutto dopo l'età di Pirro, ai tempi in cui cominciò a svolgersi l'annalistica latina. Ed è del pari certo che la superiorità dell'agro campano su quello romano obbligò più di una volta gli abitanti del Lazio a fare incetta di granaglie in quella regione di cui avidamente si insignorirono a partire dal IV secolo. Sicchè nelle linee generali il racconto dell'annalistica romana appare degno di fede, sebbene la critica riduca al loro valore i particolari che abbelliscono le leggende di Coriolano e di Spurio Melio ²⁾).

Rispetto al nostro tema è degno di nota che con tali leggende e con l'importazione di granaglie o di altre derrate a Roma stanno in relazione l'introduzione dei culti plebei di Mercurio e di Cerere. Altrove ho cercato dimostrare come tali culti valgano ad intendere le leggende di Menenio Agrippa, di Coriolano, di Sp. Cassio e di Sp. Melio; come queste abbiano avuto vita in seguito ai rapporti commerciali con

¹⁾ Con Demarato corinzio sarebbero giunti gli artefici Euchir, Diops, Eugrammos, PLIN. *n. h.*, XXXV, 152. Euchir, non è che la localizione del mitico Euchir cognato di Dedalo, PLIN. *ib.* VII, 205, inventore della pittura. Sul valore di questo mito ho discusso nella mia *cit. mem. sugli elementi sicelioti etc.* p. 156.

²⁾ LIV. II 41; IV, 25; IV, 52. Rimando su tutto ciò alla *mem. cit.* ed alla mia *Storia di Roma* I, 1 p. 510 sgg. 2 p. 238.

la Sicilia e con la Magna Grecia. Qui mi sia solo lecito rammentare che l'italica Cerere, grazie alle relazioni con le città della Sicilia e della Magna Grecia, venne identificata a Demeter, e che a colei vennero resi onori secondo il rito ellenico. Ora a tale divinità plebea, che solo assai tardi venne riconosciuta ufficialmente dallo Stato patricio-plebeo, non furono mai accordate sacerdotesse romane, e tanto meno patricie ¹⁾. Un'epigrafe ci fa ricordo di una di esse, che di nascita era siciliana; e da Cicerone apprendiamo che ancora al suo tempo Velia e Napoli erano le città donde giungevano a Roma le sacerdotesse, che dovevano attendere al culto della greca Cerere, sacerdotesse che in compenso ottenevano la cittadinanza della nuova patria ²⁾. Che a Napoli del resto il culto di Demeter avesse importanza primaria è noto ed appena occorre rammentarlo ³⁾.

Quanto abbiamo osservato rispetto al grano va pur detto, sebbene in minor misura, per l'olivo e per la vite. Stando all'autorità dello storico Fenestella, ai tempi di Tarquinio Prisco non vi sarebbe stata pianta di olivo in Italia, in Spagna e nell'Africa. Ma è assai dubbio che Plinio, ove ci porge tale notizia, abbia esattamente riferito il testo di quello scrittore, o che, Fenestella ove veramente così si sia espresso, abbia esattamente riprodotta la sua fonte. Non è infatti credibile che, ov'anche l'olivastro fosse del tutto sconosciuto alla penisola italiana, non abbiano trasportato con sé la pianta dell'olivo que' coloni achei e dori, che partiti dal Peloponneso, nell'VIII secolo incivilirono tanta parte delle coste del seno ionico. Ma la notizia di Fenestella

¹⁾ V. *mem. cit.*: cfr. la mia *Storia di Roma* I, 1 cap. IV passim.

²⁾ *Cic. pro Balbo* 55; cfr. *CIL*. VI, 2181. L'origine greca del culto di Cerere, non ostante il nome italico della dea, è attestato da tutta l'antichità, v. ad es. *FEST.* 237 M. s. v.: « Peregrina sacra ». La concessione della cittadinanza alla sacerdotessa straniera è una conseguenza giuridica della cittadinanza concessa alla divinità stessa.

³⁾ *STAT. silv.* IV, 8, 50. I titoli napoletani relativi al culto di questa dea v. raccolti apud. *BELoCH, Campanien* p. 50. Forse da Demeter era intitolato uno dei tre decumani della città (via Nilo?), v. *BELoCH op. cit.* p. 70.

può essere invece accolta con maggiore fiducia ove sia intesa con discrezione ed accenni solo alla rarità di questa pianta in Italia verso il 581 a. C. ¹⁾.

È vero che nelle monete più antiche delle città italiote l'olivo figura assai meno della spiga di grano e del grappolo di vite. Io lo noto con sicurezza ²⁾ sulle monete del secondo periodo di Velia, che risalgono al principio del V secolo. Ma non è credibile che tal pianta mancasse nel culto di Apollo, divinità precipua di tutti gli Italioti, protettrice anzi della stessa colonizzazione greca, a cui, come è noto, il sacro ramo, l'*εἰρεσιώνη*, si soleva porgere in occasione delle Pianopsie e delle Tar-

¹⁾ PLIN. *n. h.* XV, 1: « Fenestella vero omnino non fuisse in Italia Hispanique aut Africa Tarquinio Prisco regnante ab annis populi Romani CLXXIII (=581 a. C.) ». Quale sia la fonte di Fenestella ignoriamo; ma la sua affermazione è stata giustamente messa in rapporto con quella di ERODOTO, V, 82, secondo il quale la sola Atene avrebbe posseduto alberi di olivo. Ma che nell'Elide da tempo molto antico vi fosse questa pianta e non l'avesse ricevuta da Atene risulterebbe anche da ciò che mentre ad Atene i vincitori ai ginocchi venivano coronati con rami di olivo, ad Olimpia si usavano a tal fine quelli di olivastro, PLIN. *n. h.* XV, 19. Sulla patria originaria dell'olivo v. del resto ΠΕΗΝ, *Kulturpflanzen und Haustiere* VI, ed. p. 101 sgg.; il quale fra l'altro ha messo in rilievo che le parole latine relative all'industria dell'olio come, *amurca*, *orchis*, *trapetum* etc. derivano dal greco; cf. WEISE, *die griech. Woerter in Latein*, (Leipzig, 1882). Il sospetto che il mito da Aristeo accenni alla efficacia dei Fenici sull'introduzione dell'olivo (v. ΠΕΗΝ, *l. c.* p. 111), non ha, credo, fondamento. Il mito di Aristeo è di origine schiettamente greco; e le localizzazioni di esso in Sardegna (ciò ho fatto già osservare nel mio studio *Intorno alla Storia di Olbia*, Sassari 1895) va messo in rapporto con le relazioni che vi furono tra quell'isola e la Sicilia (dove Aristeo sarebbe ritornato) durante i secoli VI-IV a. C.

²⁾ Accenno alla moneta edita dal GARRUCCI, *Le monete d'Italia antica*, tav. 118, 38, che a giudicare dallo stile pare si debba attribuire al 500-450; cfr. HEAD, *Historia numorum* p. 74.

Per quanto è a mia cognizione, il ramo di olivo non appare in vasi italioti anteriori al V secolo. Va tenuto poi conto del fatto che in vasi, come in monete, non è sempre facile stabilire se l'artefice abbia voluto indicare foglie di olivo anziché di alloro.

gelie ¹⁾. Certo l'olio non mancava nella ricca Crotone, a Metaponto, a Sibari, ove l'atletica venne così presto in fiore, al punto da gareggiare con quella di Olimpia ²⁾. Tuttavia, deve accordarsi qualche importanza alla tradizione che l'olivo dichiarava pianta sacra ad Atene ed alle leggi con cui essa cercava monopolizzare tale commercio. Nè era semplice e vana ciancia la pretesa di Atene, che considerava sue le terre in cui questo sacro albero prosperasse ³⁾. Non può infatti negarsi che i documenti numismatici, che fanno fede dell'abbondanza dell'olivo nelle terre d'Italia, non oltrepassano il V secolo. Il tempo in cui fu fondata l'attica Turî rappresenta uno dei periodi in cui questa pianta maggiormente si diffuse sulle coste delle Calabrie, della Campania e di quelle Puglie, dove Atene nel IV secolo ebbe frequenti commerci e fondò una colonia, dove infine di tal cultura e di tali rapporti con essa fanno testimonianza anche le monete ⁴⁾.

¹⁾ V. i passi raccolti da A. MOMMSEN, *Feste der Stadt Athen* p. 57; 144; 279.

²⁾ Che presso gli antichi Sibariti (prima adunque del 510 a. C.) fiorissero ginocchi analoghi agli olimpici ci è espressamente affermato PSEUD-SCYMN. 349 sq.; HIERACL. PLAT. apud ATHEN. XII, p. 521 c. La stessa notizia però fu attribuita anche ai Crotoniati, v. TIM. apud ATHEN. XII p. 522 b (=fr. 82 M.). Di ginocchi a Metaponto siamo informati da un raro didramma della prima metà del V secolo (sulla retta interpretazione di esso v. KINCH, nella *Revue Numismatique* II (1898) p. 71 sgg.). In esso però non figura l'olivo ma una canna palustre a cui il dio fluviale Acheloo si appoggia.

³⁾ V. ad es. HERODOT. V, 82; cfr. CIC. *d. r. p.* III, 9, 15: « Athenienses iurare etiam publice solebant omnem suam esse terram, quae oleam frugesve ferret ».

⁴⁾ La presenza della civetta e del ramo di olivo in varie città delle Puglie, ad es. Teanum Apulum e Bitonto, v. GARRUCCI, *op. cit.* tav. 112, 5-8, 117, 7 (monete che sono attribuibili in media al 300 a. C.) parrebbe doversi mettere in rapporto con l'efficacia di Atene su queste spiagge. Difatti siamo informati di una colonia attica inviata nelle coste italiane dell'Adriatico verso il 324 a. C., CIA. II, 2; cfr. la mia *Storia di Sicilia e della Magna Grecia* I, p. 589. E con ciò potrebbe spiegarsi anche il culto di Atene, che si trova a Ruvo, GARRUCCI, *op. cit.* tav. 114, 32. D'altra parte non va poi dimenticato che nella penisola messapica per opera di Taranto si diffuse ampiamente questa pianta, che diventò celebre con il nome di oliva salentina od oleastella, CAT. *de agricult.* 6; COLUM. XII, 49. In quanto al-

Checchessia di ciò la notizia di Plinio che nel 249 a. C., vale a dire otto anni prima della fine della prima guerra punica, due libbre di olio di olivo costavano dieci assi, mentre nel 74 a. C. con un asse se ne potevano avere dieci libbre ¹⁾ prova, se pur vi fosse bisogno di dimostrazione, come fosse scarso, o diremmo meglio, peregrino al Lazio il prodotto dell'olivo. Infatti ancora verso la metà del IV secolo, allorché Roma cominciò a valersi di monete e vi si fissò l'estimazione delle multe, dieci assi rappresentavano il valore di un capo di bestiame ovino e la decima parte del prezzo che si attribuiva ad un bove, vale a dire alla più preziosa unità di valore, da cui appunto come pure dal bestiame ovino, ebbe nome la « pecunia » o moneta ²⁾. Ora tenendo conto che l'asse di cui parla Plinio per il 249 a. C. stava nel rapporto al più antico di circa 1 a 2 $\frac{1}{2}$, si avrà che la somma occorrente a comprare un bue nel IV secolo non sarebbe stata sufficiente a far acquisto di cinquanta libbre di olio. In Atene invece, verso il 380 a. C., con la metà di un obolo si potevano avere tre cotile di olio, ossia con poco più di un obolo se ne aveva un chilogrammo. Sicché esso vi costava quindici volte meno di quello che lo fosse verso lo stesso tempo a Roma ³⁾.

Si aggiunga poi che il prezzo di dieci assi per due libbre rappresenta un rinvilio, anziché un rincavo. Da un passo pure di Plinio, che nei nostri testi è tuttora errato, e che a me pare facile emendare confrontandolo con il precedente, risulta che quel prezzo ebbe vigore nel 249 a. C., vale a dire l'anno successivo a quello in cui, grazie alla conquista di Palermo e del trionfo del proconsole L. Cecilio Metello, di tutte le derrate principali, vale a dire di grano, di vino,

l'olio di Turi basti rammentare che era già celebrato da AMFIDE apud. ATHEN. I, 30 b; II 67 b, vale a dire da un poeta comico ateniese della metà del IV secolo.

¹⁾ PLIN. *n. h.* XV, 1.

²⁾ VARR. *d. l. L.* V, 95; FEST. p. 144 M. s. v. « maximam multam », p. 202. M. s. v. « ovibus »; p. 237 M. s. v. « peculatus »; cfr. PAUL. *ep. Fest.* p. 24 M. s. v. « aestimata poena »; DIONYS X, 50; GELL. *n. A.* XI, 1.

³⁾ CIA. II, I n. 634; 695; cfr. la discussione di questi dati in A. MOMMSEN, *Feste der Stadt Athen* p. 77.

di fichi secchi, di carni e finalmente d'olio, si fece ampia introduzione nei mercati di Roma ed a prezzi assai bassi ¹⁾. La conquista della Sicilia ebbe adunque una grande importanza rispetto a Roma, sia per le granaglie, come per l'olio. Tuttavia è ovvio pensare che prima ancora di Catone, che di ciò fa esplicita menzione, l'olio di Pompei, di Nola e delle altre regioni della Campania fosse ricercato a Roma. E le anfore panatence, che a partire dal VI o dal V secolo venivano accuratamente ricercate nei mercati dell'Etruria e del Lazio, giungevano talora piene del prezioso liquore, che alimentava tanto i commercianti della ricca Atene quanto quelli della italota Turî, il cui olio, al pari di quello della penisola salentina divenne celeberrimo. Tutto fa infatti credere che la pianta dell'olivo sia stata introdotta nel Lazio da quella Campania che lo propagò sino a Venafro. E che ad ogni modo l'olio sia stato importato a Roma sin da età antica dalle regioni dell'Italia meridionale, tende a dimostrare anche il fatto che il simulacro di Saturno, a cui, verso il 348 a. C., fu eretto un tempio sul Foro Romano, veniva riempita d'olio. Ora va osservato che gli antichi espressamente ci attestano che il culto reso a questa divinità era di carattere greco e non latino, sebbene la divinità stessa fosse indigena ²⁾.

¹⁾ In *PLINIO, n. h. XVIII, 17*, si legge: « M. Varro auctor est cum L. Metellus in triumpho plurimos duxit elephantos, assibus singulis farris modios fuisse, item vini congios fici siccae pondo XXX, olei pondo X, carnis pondo XII ». Ora questa notizia è in contraddizione con quanto altrove *PLINIO, n. h. XV, 2* dice, « urbis quidem anno DV Appio Claudio Caeci nepote L. Iunio seos. olei librae duae denis assibus venire, et mox anno DCLXXX M. Seius L. f. aedilis curulis olei denas libras singulis assibus praestitit populo Romano per totum annum ». Dunque stando a questi due diversi passi nel 250 a. C., l'anno del trionfo di Metello, una libbra di olio sarebbe costata 10 assi; nel 249 due libbre sarebbero pure costate lo stesso prezzo. Ma dacchè *PLINIO XVIII, 17*, dove parla del prezzo del 250, lo cita fra i casi di grande rinvio, pare più che probabile che il prezzo del 249 fosse quello stesso del 250 a. C. E poichè il raffronto fra « denis assibus » e « denas libras » rende probabile sia corretto il passo *XV, 2*, ne verrebbe come conseguenza che si dovrebbe correggere quello *XVIII, 17*.

²⁾ *PLIN. n. h. xv 32*: « Veteri quoque oleo usus est ad quaedam genera morbo-

Più antica dell'olivo fu certo la cultura della vite. Ciò, oltre alle monete della Magna Grecia e della Sicilia, provano gli stessi culti romani. Niun dubbio che la leggenda che sa dell'etrusco Mesenzio, il quale voleva imporre ai Romani l'obbligo di dargli il frutto di tutti i vigneti, che si coltivavano sul suolo latino, non abbia alcun valore per testimoniare che la vite fosse ivi coltivata prima dell'VIII secolo a. C. e dell'arrivo dei coloni greci. Ma il contenuto della leggenda prova come la cultura del vino fosse congiunta con le due divinità indigene e patricie di Giove e di Venere, e che la tradizione, che pur sapeva della recente introduzione dell'olivo, riportava alle origini della stessa nazionalità latina l'uso di allevare le viti. L'esame della leggenda sopra accennata indica che essa sorse in seguito alle cerimonie del culto di Giove Laziale, e che si riannoda con i prosperi e celebrati vigneti dei colli Albani. La leggenda mostra che viti furono piantate a Roma prima ancora che vi venisse accolto il culto di Bacco o Dionysos ¹).

Che poi l'introduzione di quest'ultima divinità dalla Magna Grecia e dalla Sicilia abbia esercitata una certa efficacia anche sui culti plebei testimonia chiaramente la triade di Cerere, di Libera e di Liber, che risponde interamente a quella di Demeter di Persephone e di Dionysos, onorata in Sicilia e probabilmente in qualche altra

rum existimaturque et ebori vindicando a carie utile esse. certe simulacrum Saturni Romae intus oleo repletum est ». Che il tempio di Saturno sia stato eretto verso la metà del IV secolo e precisamente ai tempi di L. Furio Camillo e non in età molto anteriori, come affermarono tradizioni assai sospette, apprendiamo dall'annalista GELLIO apud MACROB. I, 8, 2, ove le diverse tradizioni sono riferite ed ove si dice pure che il rito di Saturno era greco. Il che è confermato da DIONISIO, I, 34; FEST. p. 322 M. s. v.: « Saturnia »; PLUT. *q. Rom.* 11.

¹) Del mito di Mesenzio e della pretesa di avere il vino dei Rutuli e dei Latini parlava già CATONE apud MACROB. III, 5, 10.; cfr. VARR. apud PLIN. *n. h.* XIV, 88; DIONYS. I, 65; *Fast Praen.* ad d. 23 Apr. (= Veinalia); FEST. p. 226 s. v. « Rustica Veinalia »; OVID. *fast.* 879; PLUT. *q. Rom.*, 45. Cfr. il materiale raccolto dal MOMMSEN ad *CIL* I² p. 316; 325. Sul culto di Venere, che credo congiunto in origine con quello di Giove e di carattere antico, io non seguo le vedute di questo grande critico. Di ciò dirò le ragioni a suo luogo.

regione della Magna Grecia ¹⁾. Che il vino non sia stato una merce assai abbondante del Lazio prima del IV secolo a. C. ci insegnano inoltre altre circostanze. Vale a dire il fatto che il vino era considerato più una medicina che una bibita usuale, e che perciò poteva intentarsi processo a chi ne facesse uso immoderato. Per la stessa ragione, come è noto, poteva essere condannato a morte la donna che ne bevesse di nascosto ai suoi parenti, i quali con il diritto di baciarla avevano modo, così dicono gli antichi, di constatare se avesse o no sottratto il liquore proibito ²⁾. Infine la stessa leggenda, secondo cui Mesenzio avrebbe preteso tutto il frutto dei vigneti latini, starebbe ad indicare il carattere prezioso di tal merce ed a dimostrare che i Latini, prima ancora dei vicini Etruschi, avrebbero preso a coltivare una pianta, la quale nel loro suolo più meridionale meglio attecchiva che nelle terre o men calde o alquanto paludose poste a nord del Tevere ³⁾. Sarebbe del resto affatto inu-

¹⁾ I rapporti tra la triade siciliana e la latina ho già rilevati nella mia memoria citata: *Gli elementi sicelioti* ecc. p. 166.

²⁾ Son fatti noti, basti rimandare a POLYB. VI, 2, 3, ed a PLINIO XIV, 89 sqq. Il divieto di ber vino figura anche nelle leggi di Locri, AEL. v. *l.* II, 37. Anzi da ALCIMO SICULO apud. ATHEN, X, p. 441 a., si ricava che legge siffatta vigeva tanto a Crotone quanto nell'altre città greche d'Italia.

³⁾ Rispetto all'uso assai antico della vite e del vino fra gli Etruschi ed i Latini è caratteristico il fatto che il « templum » veniva indicato con la parola « vinea », come si può ricavare dalla leggenda di Atto Navio, v. la mia *Storia di Roma* I, p. 315 sg. A coloro che credono sul serio che codesta divisione della vigna con il cardine ed il decumano rappresenti una dottrina propria agli Etruschi, come farebbe pensare anche la leggenda di Atto Navio, non è inopportuno ricordare come anche oggi nei paesi originari alle vite, come la Colchide, l'Armenia etc. la vigna sia appunto coltivata e ordinata in tal modo. V. gli autori citati dall'HEHN, *op. cit.* p. 64.

È notevole anche il fatto che la « vitis » era il simbolo del comando di cui era investito il centurione. Sarebbe interessante stabilire se sia simbolo della « vitis » quel « pedum » ricurvo che ha la statuetta arcaica trovata ad Isola di Fano illustrata dal MILANI, *Not. d. Scavi* 1884 p. 270; *Museo topogr. d. Etruria*, il quale, se a ragione non so, in tale statua vede rappresentato il dio Vertunno.

tile insistere sulla circostanza che assai tardi i Romani cominciarono a piantare le viti, perchè ciò è esplicitamente attestato dagli antichi ¹⁾. I quali notavano esser questa la ragione per cui nei più vetusti sacrificii, che si attribuivano all'età regia, non si facesse uso di vino bensì solo di latte ²⁾.

La grande coltivazione della vite e del vino, che i Romani estesero poi nell'Europa occidentale e settentrionale, ebbe del resto principio dopo la conquista della Campania. Solo allora essi vennero in possesso dei vigneti di Massico, di Cecubo e di quelle viti aminee del campo Falerno o di Salerno, che, stando ad una notizia che fa capo ad Aristotele, sarebbero state importate dai Tessali ³⁾.

¹⁾ PLIN. *n. h.* XVIII, 24: « apud Romanos multo serior vitium cultura esse coepit ».

²⁾ PLIN. *n. h.* XIV, 88; cf. HEHN, *op. cit.* p. 65.

³⁾ ARISTOT. apud PHILARG. ad *Verg. georg.* II, 97. Le viti aminee vennero con il tempo piantate in varie parti dell'Italia meridionale, ad es. a Napoli, GALENO, *meth. med.* XII, 4, nella Penezia, v. HESYCH. s. v. Ἀμιναιοί, presso Sorrento ed il Vesuvio, PLIN. *n. h.* XIV 21 sq.; nella Calabria, v. ad es. *ClL.* X 114. Ma dove originariamente siano giunti codesti Tessali non è più agevole stabilire, poichè nel passo di MACROBIO, III, 20, 6: « nam Aminaei fuerunt ubi nunc Salernum est » in luogo di « Salernum » testimoniato dal Pontano, il codice Salisburgense ha: « Falernum ». La lezione « Falernum » è accettata ad es. dall'Eyssenhart, ossia dal più recente editore di Macrobio, mentre il ROSE, *Arist. q. verb. libr. fragment.* n. 495 p. 313, preferisce la lezione « Salernum ». A favore di quest'ipotesi il ROSE riporta il passo di PLINIO *n. h.* III, 70, dal quale si ricava che nell'agro dei Picentini, presso il Silaro, vi era il tempio di Giunone Argiva fondato dallo stesso Giasone. Basandomi su questo passo anch'io ho sospettato che a Vietri presso Salerno, ove secondo Strabone vi era stata l'antica città etrusca di Marcina, andasse collocata tale sede degli Aminei a cui il Garrucci attribuì la moneta incusa con la leggenda Ἀμ. che il DE P'ETRA, *Arch. stor. p. l. prov. nap.* IV, p. 179, aveva interpretata As(ia) (Su ciò v. la mia *Storia d. M. Grecia* I p. 246; 528 sqq.) Sino a nuovi elementi di fatto questa questione non può considerarsi, a parer mio, ancora risolta. Rispetto alle monete degli Aminei il mio illustre amico e collega De P'etra mi autorizza dichiarare che egli reputa che sia federale. Per un lato ammette la leggenda Ἀμ... che egli al pari del Garrucci attribuisce ora agli Aminei. Ma in alcuni esemplari

Non mi propongo tratteggiare le vicende dell'industria del vino nella Campania e nelle altre regioni della penisola dopo il IV secolo. Rispetto a questa parte della civiltà materiale degli antichi mi sia solo lecito osservare che l'antichità e l'intensità delle relazioni commerciali fra la Campania e Roma ci sono rivelate dalla unità di misura lineare, adoperata in ambedue queste regioni. Gli studi metrologici del Nissen, confermati dal Mau, dal Dorpfeld, dal Richter, c'insegnano che, sino all'età di Silla, a Pompei ebbe vigore quel piede di 0,278, che nel Lazio si trova ad Ardea, a Lanuvio, a Ferentino, ad Anagni, forse nella stessa Roma, e che precedette l'introduzione

nel rovescio egli propenderebbe a leggere Ἀσι... Sicchè tale moneta farebbe pensare ad un'alleanza fra gli Aminei e quelli dell'ignota Asia od Isia o Tisia.

Se non che la menzione di una città «Asia» non è testimoniata da nessuno autore. Nel passo di Stefano Bizantino s. v. Τῆσια ὄ; Ἀσία πόλις Ἰταλίας non si dice infatti, come generalmente si interpreta, che in Italia ci fosse una città detta Tisia ed un'altra detta Asia. Questo autore invece, secondo il suo noto costume, osserva che Tisia aveva la medesima desinenza di Ἀσία. In Diodoro, XXXVII, 2, 13, ed in APPIANO *b. Hann*, 44, invece di Asia si legge Ἰσία o Τῆσια. Sicchè è necessario concludere che le monete note al De Petra hanno un errore di conio, sicchè in luogo di M (=μ) porgono un M (=σ acheo), oppure che tale monete rivelano l'esistenza di una confederazione, come il De Petra pensa, fra gli Aminei ed un'altra città.

Ma la città di Asia, come ho già detto, non è per nulla testimoniata da' testi. E dovrebbe pensarsi ad un'altra di cui a noi sarebbe ignota anche la forma, e di cui conosceremo solo le prime lettere del nome (Ἀσι... potrebbe a titolo di esempio far pensare ad una per noi ignota città di Ἀσίον omonima a quelle del Peloponneso e di altre regioni). Di queste due ipotesi io dubito che la prima sia migliore, e che la città di Ἀσι... non si fondi su elementi molto sicuri.

Ove poi cogliesse nel vero l'ipotesi dell'illustre mio amico DE PETRA rispetto al lato topografico non si verrebbe a nessuna conclusione, poichè ove anche codesti Asi... si trovassero nel Bruzzio e si dovessero fondere con quelli di Isia e di Tisia, non sarebbe escluso che gli Aminei si trovassero nelle regioni del Sibari. Anzi a favore di quell'eventuale ipotesi si potrebbero citare le monete incuse al pari delle nostre, di tipo acheo, che rivelano la federazione fra quelle di Siris sul golfo Jonico e quelle di Pyxous o Buxentum sul mare Tirreno, v. GARUCCI *op. cit.* tav. 108. 1-3.

del piede attico-romano di 296 mm. Nella Città Eterna tal piede parrebbe essere stato introdotto non prima della fine del V secolo o del principio del IV secolo a. C. Oppure, stando a dati della tradizione nazionale, esso vi fu accolto non prima del 451 a. C., al tempo del decemvirato, quando i Romani avrebbero avuto i primi contatti diretti con l'Attica. Per conto mio sarei pur disposto a credere che il piede attico-romano, che solo nel IV secolo pare accettato da Taranto, sia stato accolto a Roma in tempi non anteriori alla fondazione dell'attica Turî (446 a. C.), e propenderei anzi ad accogliere un termine ancora più recente ¹⁾. Ma su ciò potranno darci ulteriori informazioni le osservazioni metrologiche sui monumenti della Sicilia, della Magna Grecia e del Lazio, che sono ancora in gran parte inesplorati, o che sotto questo punto di vista non sono stati ancora oggetto di esame compiuto. Certo vi fu un periodo in cui la Sicilia rispetto alla misura di capacità riuscì a soppiantarsi alla Magna Grecia. Ciò provano, come è noto, le espressioni: « medimno siciliano », « sicilicus » ecc. ²⁾.

Rispetto alle monete, l'efficacia della Magna Grecia e della Sicilia è stata le mille volte osservata. Non voglio discutere, perchè è estraneo al mio soggetto, l'origine prima del sistema monetario romano ed i suoi rapporti con quelli della Sicilia e di Cartagine. Ma se Roma a partire da' tempi di poco anteriori alla prima guerra punica, sentì la necessità di seguire quel sistema ponderale che la potenza commerciale di Atene aveva fatto generalmente accettare, è tuttavia manifesto che rispetto ai tipi ed all'arte continuò a sentire l'efficacia diretta della Campania. Non solo durante il IV secolo, ma

¹⁾ V. l'eccellente articolo del RICHTER, nell'*Hermes* XXII (1887) p. 17 sgg. Le teorie del DORFFELD v. nelle *athen. Mittheilungen* IX (1884) p. 198 sgg.; cfr. nell'*Hermes*, vol. cit. p. 79-85.

²⁾ È lecito sperare che i risultati delle osservazioni fatte su questo argomento vengano quando che sia pubblicate dal KOLDEWEY e dal PUCHSTEIN, ossia dagli autori della recente opera: *Die griech. Tempel in Unteritalien u. Sicilien*, (Berlin 1895), che di simile quistione non hanno finora potuto o voluto discutere.

sino a' tempi di Catone, ed anche dopo, i tipi delle città italiote fornirono occasione di imitazione alle officine romane. Non intendo rilevare i noti rapporti fra alcune serie di monete campane e romane. Mi limito ad accennare ai tipi dei più antichi quadrilateri romani (siano pure essi in parto del principio del III anzichè del IV) ed anzi a quelli dello stesso « aes grave », che rivelano contatti con la Sicilia oppure con Turì, Cotrone, Reggio ¹⁾. Accenno poi in modo tutto particolare a quella moneta d'argento romana con la greca leggenda 'Ρωμυζών, che se non fu proprio battuta poco dopo il 326 a. C., come qualche dotto sostiene, accenna chiaramente a rapporti con Napoli e che forse a Napoli o da artisti napoletani fu formata ²⁾. Quella moneta dimostra che Roma cominciò ad affacciarsi nel mondo greco come città ellenica e giustifica l'epiteto di πῶλις Ἑλληνίς, che le veniva dato da scrittori greci della metà del secolo IV. Essa, al pari di varie

¹⁾ Che le monete romane anche di età tarda siano state talora imitate da quelle molto più antiche delle città italiote provano ad es. i nummi di M. Porcio Catone, nipote di Catone il vecchio, battuti verso il 101 a. C., i quali, come è stato osservato, ricordano i tipi di Terina, v. BABELON, *monn. d. l. répub. rom.* II p. 371. Così le monete di Valerio Acisculo, con il tipo di Europa sul toro, v. BABELON *op. cit.* II p. 519, si spiegano solo ove si pensi da un lato alla parte che i Valeri avevano nei culti dei ludi secolari, dall'altro alla circostanza che codesti ludi giungevano da Taranto.

Rispetto alla dipendenza della più antica moneta romana dai tipi delle città della Magna Grecia mi basti ricordare quegli esemplari di « aes grave », che come quello pubblicato dal GARRUCCI, *op. cit.* p. 39; tav. 70 n. 2, trovato in Calabria presso Nicotera pare imitare i tipi di Reggio. Per altri punti di contatto tra la monetazione romana e quella italiota rimando alla egregia memoria del MILANI, *Aes rude signatum e grave*, (Milano 1891). Altri esempi relativi a rapporti fra la monetazione siceliota e quella dell'Italia centrale ho raccolti nella mia memoria cit.: *Gli elementi sicelioti* p. 348. Così varrebbe la pena di conoscere l'origine del quadrante che si attribuisce a Tibur, GARRUCCI, *op. cit.* tav. 45, 4.

Simili argomenti meriterebbero una speciale memoria. E speriamo che ad essa attenda il futuro storico della moneta antica italiana. Un'opera simile, non ostante le egregie ricerche del Cavedoni, del Borghesi, dell'Avellino, del Garrucci, del De Petra, del Milani ed anche del Mommsen, resta sempre a fare.

²⁾ V. BABELON, *op. cit.* I p. 15.

altre monete nazionali, fa intendere che città greche, come Napoli, Velia, fornirono i tipi e gli artefici dei più antichi nummi romani così belli talora nei primi loro periodi da sembrare in qualche caso fattura di Italioti. E con tali fatti sta pure in relazione la circostanza che la zecca locale di Napoli e soprattutto quella di Pesto durarono tanto tempo, sicchè quella di Pesto sopravvisse anzi per un poco all'estinzione delle rimanenti officine municipali d'Italia ¹⁾.

In conformità a questi dati stanno le notizie relative all'introduzione a Roma di metalli preziosi. Che in qualche regione d'Italia nei tempi più antichi, l'oro sia stato trovato qua e là è credibile ²⁾. Certo le « aurifodinae » della Valle Aosta e della Sesia furono usufruite dai Galli e poi dai Romani. Ma ognuno sa che d'oro e di argento non vi fu mai soverchia abbondanza nella Penisola, e che con ciò si spiega il fatto che il metallo che fra le popolazioni d'Italia e di Sicilia valse esclusivamente, o quasi, a rappresentare le transazioni commerciali fu il rame, di cui così abbondante quantità si trovava nelle miniere dell'Etruria, per cui gli Italioti si avvantaggiarono con i loro commerci con gli Etruschi da un lato, con i Milesi e l'Attica dall'altro ³⁾. Possiamo quindi omettere di discutere le notizie

¹⁾ MOMMSEN ad *CIL.* X p. 53.

²⁾ Rispetto alle auree miniere degli Ictimuli v. il materiale raccolto dal MOMMSEN ad *CIL.* V p. 715, ove va aggiunto PLIN. III, 138. (Intorno alla topografia v. GIAMBELLI negli *Atti dei Lincei* 1899 p. 252 sgg.) Quanto alle antiche miniere d'oro di Ischia, (che sarebbero state scavate dai Calcidesi, v. STRAB. V p. 247 (2,)) io ho di già esposto altrove il sospetto che in luogo di χρυσία vada letto χαλκία. Se poi il nome di « Aenaria » stia in rapporto con miniere di rame o se invece dalla falsa etimologia del nome si ricavò che vi fossero esistite tali miniere (così come si ricavò il mito di Enea che vi si sarebbe soffermato e la storiella analoga delle scimmie trasformate in uomini, che ebbe vita dall'altro nome di Pithecusae dato all'isola stessa, v. LYCOPHR 688; OVID. *met.* XIV, 90; cfr. PLIN. *n. h.* III 82) tralascio qui di discutere. Fra le varie ipotesi, che si potrebbero formulare, vi sarebbe al caso anche quella che Aenaria o Pithecussae, ossia Ischia, fosse uno dei centri del commercio del rame. V. ad es. quanto DIODORO, V. 13, dice sul ferro importato nella vicina Pozzuoli dall'Elba. Ma su tutto ciò non è davvero il caso d'insistere.

³⁾ DIODORS. I, 22. La notizia è davvero raccomandabile a quei non pochi studiosi

di Dionisio di Alicanasso, secondo il quale i Siculi, abbandonando il Lazio, recarono con sè tesori di oro e di argento, che portarono in Sicilia. Lasciamo ben volentieri che queste e altre peregrine informazioni dello stesso genere formino la delizia di quei pochi eruditi italiani, che di recente hanno preso di nuovo ad illustrare le gesta dei Siculi e dei Pelasgi, che la tradizione presenta come i più antichi abitatori della Penisola. Così non credo sia il caso di confutare le notizie sull'oro che le donne romane avrebbero concesso ai loro padri e mariti per riscattarsi verso il 389 a. C. dai Galli. Altre vetuste notizie ci informano infatti che le mille libbre d'oro, se tante realmente ai Galli furono consegnate, o erano estranee a Roma e si riferivano ad altra città greca, o ai Romani vennero date in prestito da Stati ellenici ¹⁾.

Al caso nostro giova piuttosto osservare che, al tempo delle guerre sannitiche e dell'alleanza con l'opulenta Capua, a Roma cominciarono a fluire abbondanti ricchezze. Gli stessi Romani dichiaravano che solo nell'età delle ultime guerre sannitiche e sabine di Curio Dentato essi cominciarono a diventare ricchi. Notizia che ben s'intende, al pari di quella sulle ricche armature delle legioni sabelliche, ove si pensi ai rapporti di questi popoli con le città greche della Campania e del Golfo Tarantino ²⁾. Solo dopo la liberazione di Turî, avve-

italiani, i quali sulla base di Dionisio e di simili autorità, proprio in questi giorni vanno rimettendo in onore tutte le antiche favole delle origini sicule, pelasgiche, e dimostrano così un conoscere, o quel che è peggio, non di aver compreso i risultati degli studi più sicuri ed accurati della critica nostrale e forestiera.

¹⁾ Rimando su ciò alla minuta trattazione che ho fatto nella mia *Storia di Roma* I, 2 p. 28 sgg.; 57; 80 sgg.

²⁾ FAB. PICT. apud STRAB. V p. 228 C. = fr. 20 P. « Ρωμαίους αισθέσθαι τὸν πλοῦτος τότε πρῶτον ὅτε τῶν ἔθνους τούτου κατέστησαν κύριοι ». Cfr. PLUT. *Cat. Maior.* 2. Sulle legioni sannitiche v. LIV. IX, 40; X, 38 sq. Cfr. i passi da me citati nella mia *Storia di Roma* I, 2 p. 465 n. 1; sulle vittorie di M. Curio; v. *ib.* alle pp. citate nell'indice p. XLV i luoghi, dove discuto sulla maggiore o minore identità delle espressioni « Sabini » e « Sannites ». La grande differenza fra lo scarso uso di suppellettile e di armi preziose fra i Romani ed il lusso dei Campani è chiaramente espressa

nuta verso il 286 a. C., si parla di una corona di oro che dai Greci di quella città fu donata ad un Elio, tribuno della plebe romana. E, seppure vi fu qualche caso analogo ed anteriore, certo non si riferisce ad età molto più vetusta ¹⁾. Verso i tempi di Pirro e della conquista di Turî e di Crotona i Romani cominciarono a contravenire a quelle rigide leggi suntuarie, che imponevano un limitatissimo uso di vasellame d'argento, sicchè al console Cornelio Rufino toccò di essere cacciato dal Senato ²⁾. Nè è infine fuor di luogo rammentare che in questa stessa età, vale a dire al tempo in cui la resistenza dei Sanniti verso Roma cominciò ad essere men valida, e proprio negli anni anteriori all'arrivo di Pirro, giunsero a Roma parecchi costumi delle città italiote, come la raffinatezza delle vesti seriche, l'uso di dar la palma ai vincitori del Circo ³⁾. E senza dubbio a questa età mede-

nel racconto di Livio, IX, 40, ad a. 310, a proposito dell'uso diverso che i due popoli fecero del bottino sannitico.

¹⁾ PLIN. *n. h.* XXXIV, 32. Un altro esempio è riferito da PLINIO, *n. h.* XXXIII, 38, a proposito del console L. Cornelio Lentulo, che con due corone d'oro di cinque libbre premiò Servio Cornelio Merenda « Sannitium oppido capto ». Senonchè piuttosto che al console L. Cornelio Lentulo del 327, che la tradizione ci presenta come inattivo, Liv. VII, 22, pare sia il caso di pensare all'omonimo console del 275 a. C. il quale, stando agli Atti trionfali capitolini, trionfò appunto sui Sanniti e sui Lucani. L'annalista CORNELIO PISONE, apud PLIN. *l. c.* parlava, è vero, di una corona d'oro donata dal dittatore Postumio Albino dopo la battaglia del lago Regillo, ma ciò appartiene alla leggenda. Invece è pienamente accettabile quel che PLINIO, *n. h.* XXXIII, 11, dice sulla corona d'oro etrusca, che si teneva sospesa sul capo del trionfatore romano ancora al tempo in cui a Roma si usavano anelli di ferro e quelli di oro si concedevano provvisoriamente agli ambasciatori. E poichè da PLINIO, *ib.* e sqq. si apprende che solo all'età di Mario si cominciò ad usare anelli d'oro dai magistrati, è chiaro che va respinto fra gli ornamenti della retorica annalistica quanto si dice sugli anelli d'oro deposti a Roma dopo il disastro di Caudio, v. Liv. IX, 7, 9: « anuli aurei positi ». Cfr. la mia *Storia di Roma* I, 2 p. 511 n; 565 n.

²⁾ DIONYS. XX fr. 13; VAL. MAX. II, 9, 4; PLUT. *Syll.* 1. Cfr. Cic. *de orat.* II, 268.

³⁾ Liv. X, 47: « eodem anno (cioè il 293 a. C.) coronati primum ab res bello bene gestas ludos Romanos spectarunt, palmaeque tum primum translato e Graecia

sima va riferita la notizia di Tacito, che da Turi i Romani tolsero l'uso dei cavalli per i giuochi del Circo ¹⁾.

Io sono ben lungi dal pensare di avere esaurito l'elenco di codesti rapporti del Lazio con la Magna Grecia e con la Campania. Io credo anzi che spigolando fra gli antichi autori molti altri elementi si ritroverebbero, che a me sono sfuggiti. Qui mi sia concesso ricordare come all'età di Pirro umili fossero le case o meglio le capanne romane. Sino a quel tempo, per dichiarazione di Cornelio Nepote, esse erano coperte di « scandula » ²⁾. E non è casuale che le tre maniere di edificare più in uso a Roma si dicessero: « greca, sicula e campana » ³⁾.

more victoribus datae ». Ho discusso altrove il valore di tale notizia (v. la mia *Storia di Roma* I, 2 p. 596 n. 2). Qui rilevo di nuovo come verso gli stessi anni, stando alla fonte di LILIO, *de mens.* I, 19; *de mag.* I, 7, i Romani introducendo le vesti dei magistrati, ossia il vestito ornato di porpora, avrebbero imitato Agatocle di Siracusa.

¹⁾ TAC. *ann.* XIV, 21: « a Tuscis accitos histriones, a Thuriis equorum certamina ». Anche Napoli, sebbene la tradizione taccia su questo punto o non porga una notizia esplicita, deve aver esercitata una certa influenza accanto a Turi ed a Taranto. Per l'età imperiale ciò è già stato sospettato più volte, v. CIVITELLI, *I nuovi frammenti di epigrafi greche relative ai ludi augustali di Napoli*, in questi *Atti* 1894 p. 53 estr. E l'efficacia napoletana, se vi fu, dovrebbe datare dalla fine del IV secolo a. C. o per lo meno dal principio del III.

²⁾ CORNEL. NEP. apud PLIN. *n. h.* XVI, 36: « scandula contextam fuisse Romanam ad Pyrrhi usque bellum annis CCCCLXX Cornelius Nepos auctor est ». L'anno 470 d. Roma, secondo Cornelio Nepote, risponde al 282 a. C. perchè Cornelio fissa all'Olimpiade VII, 2, la fondazione di Roma (cfr. SOL. I, 27). Questa notizia, come ho fatto valere altrove, mostra come sia fantastica la notizia diodorea sulle tegole distribuite dallo Stato dopo la partenza dei Galli e conviene ad una città che nelle vicinanze o nel suo stesso seno aveva molti boschi. E ciò è realmente riferito dalla tradizione.

³⁾ PLIN. XVI, 225: « firmissima in rectum abies, eadem valvarum paginis et ad quaecumque libeat intestina opera aptissima sive Graeco, sive Campano, sive Siculo fabricae artis genere spectabilis cet ».

Ma anzichè insistere oltre sui rapporti d' indole commerciale od attinenti alla civiltà materiale preferisco enumerare quelli attinenti alla politica ed alla religione ¹⁾.

¹⁾ Chi volesse attendere ad una simile ricerca dovrebbe soprattutto valersi dello studio della derivazione di parole latine da quelle della lingua greca, come ha fatto ad es. il WEISE nel suo studio edito nel *rhein. Museum* XXXVIII (1883) p. 540 sgg. e più ampiamente poi nell' eccellente libro già citato: *die griech. Woerter im Latein.*

Così si potrebbe volendo indagare quante furono le usanze relative al vitto, al vestire etc. che giunsero dalla Sicilia e dalla Magna Grecia, come ad es. il costume di radersi la barba (v. VARR. *d. 2. 2.* II, 11, 10) quello di cibarsi alla maniera greca e soprattutto di ghiottornie siciliane ed italiote (ad es. rispetto all' ὄψον *θορυρανόν* v. ATHEN. VI, p. 274 *d.*)

II.

I Romani erano, ed a ragione, orgogliosi dei loro ordinamenti militari, che avrebbero già mosso a meraviglia l'epirota Pirro ¹⁾. Ma essi stessi riconoscevano che i più vetusti di tali ordinamenti rispecchiavano quelli delle falangi greche ²⁾. E certo (la stessa tradizione lo ammette) dai vari popoli della Penisola Roma prese a prestito armi ed istituzioni. I Tirreni, inventori delle trombe da guerra, le insegnarono a valersi degli scudi rotondi ricoperti di rame. Dai Sanniti i Romani appresero l'uso di varie armi offensive; e durante le guerre contro questo popolo, lo apprendiamo da un testo greco recentemente ritrovato dall'Arnim, i Romani sentirono la necessità di organizzare la loro cavalleria. I più antichi eserciti romani si valevano infatti, come la tradizione ammette, di quei carri da guerra che altrove, ad es. nella Beozia, troviamo essere durati sino al 506, anzi sino alla battaglia di Delio (424 a. C.). E dalla tradizione siamo pure informati che la cavalleria romana fu modellata su quella dei Tarantini ³⁾. Il che ancor meglio si spiega ove si tenga presente

¹⁾ PLET. *Pyrrh.* 16, 6: τὰς μὲν εἶπεν, ὃ Μεγάκλεις ἀπὸ τῶν βαρβάρων οὐ βάρβαρος.

²⁾ LIV. VIII, 8, 3: « clipeis antea Romani usi sunt; dein, postquam stipendiarii facti sunt, scuta pro clipeis fecere; et quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse ». L'errore di Livio sta nel parlare di falangi macedoniche, anziché di ordinamenti greci in generale. Non è infatti necessario ricordare che delle falangi macedoniche i Romani non poterono aver notizie prima del IV secolo.

³⁾ Che i cavalieri romani combattessero in origine sui carri appare chiaramente dal mito di Mezio Fufezio, il cui corpo fu attaccato ai carri tirati da quadrighe. LIV. I, 28, 10. Né è a maravigliare che questo costume possa essere a lungo durato a Roma, dacché a parte il fatto che lo troviamo fra i Tebani nel 424 a. C.

che quelle grandi guerre, che sono generalmente note con il nome di sannitiche furono più o meno palesamente sostenute con il danaro e con i consigli dei Tarantini, che alla loro alleanza erano riusciti ad attirare parte non piccola delle stirpi sannitiche, e che in-

(DIOB. XII, 70) i carri da guerra durarono fra i Persiani al tempo di Alessandro Magno e li troviamo ancora più tardi.

Che poi l'ordinamento della cavalleria vera e propria fosse imitato dai Greci si ricava dalla cerimonia della « transvectio equitum » connessa con il culto di Castore e Polluce, che si diceva istituita nel 304 a. C., LIV. IX, 46 (cfr. la mia *Storia di Roma* I, 2 p. 607 n. 1). E di Castore e Polluce e di cavalleria ordinata ad imitazione degli Spartani al tempo di Tarquinio Prisco parla il testo lacunoso di GRANIO LICINIANO p. 5 ed. Bonn, ove si discorre delle istituzioni di questo re e gli si attribuisce quell'ordinamento per cui ciascun cavaliere avesse due cavalli. Così con Castore e Polluce era collegato il mitico racconto della vittoria del lago Regillo; v. ad es. LIV. II, 20; DIONYS. VI, 13, che contiene la localizzazione nel Lazio della epifania dei Dioscuri alla Sagra.

Intorno ai « desultores », che compaiono anche nelle monete di Suessa Aurunca, ed alla cavalleria tarantina, imitata non solo dai Romani ma anche da Alessandro Magno e dai successori di lui, rimando a quanto ho raccolto nella mia *Storia di Roma* I, 2, p. 607, n. 1 sg.

La creazione della cavalleria romana al tempo delle guerre sannitiche è esplicitamente attestata dall' *Ineditum Vaticanum* del von ARNIM, nell' *Hermes* XXVII, (1891) p. 121. Questa notizia va messa a confronto con SALL. *Catil.* 51, 38: « arma atque tela militaria ab Sannitibus . . . sumpserunt » e con le analoghe notizie che si leggono in DIONORO, XXIII, 2, ed in ATENEIO VI, p. 274 f., le quali anziché direttamente da Posidonio, v. ATH. *l. c. f.*, parrebbero derivare da uno storico come POLIBIO VI, 25, il quale ripete l'identico concetto, e che assai probabilmente l'aveva esposto con maggiore esemplificazione in qualche altro punto della sua opera. Polibio forse dipendeva in ciò da Catone. Ad ogni modo l'affermazione che all'età di Polibio l'armatura sia della fanteria che della cavalleria romana era simile alla greca (v. POLIB. *l. c.* § 3, 7) dovrebbe persuadere i più restii a riconoscere che, anche secondo la tradizione antica, gli ordinamenti militari romani sono meno indipendenti dai greci di quello che generalmente si ammette.

La tradizione parla è vero di modificazioni delle armi romane al tempo della presa di Veio e di Camillo, e questi racconti sono stati, è vero, presi come base delle moderne trattazioni su questo argomento, v. ad es. MARQUARDT, *roem Staats-*

vocarono apertamente l'aiuto di Pirro, allorchè i confederati italici trovarono esser miglior partito riconoscere la supremazia di Roma ¹).

Taranto del resto non esercitò la sua efficacia militare sulle sole popolazioni italiche. A partire dall'età di Alessandro, nei vari eserciti ellenistici, noi ritroviamo l'ordinamento della cavalleria così detta « tarantina ». E questa efficacia non si limitò ai soli ordinamenti dei cavalieri, perchè fu Taranto colei che dette quell'Eraclide inventore di macchine da guerra messe in opera anche da Filippo V di Macedonia ²).

Sino alle guerre sannitiche Roma si era assuefatta a riporre nelle infanterie il nerbo delle sue forze. Anche il supremo duce degli eserciti, il dittatore, soleva combattere a piedi, e nella fazione militare del 299 a. C. contro Ponzio Telesino un generale romano, il vecchio Fabio Verucoso per la prima volta sarebbe apparso sul campo di battaglia sopra un destriero ³). Roma in sostanza rimase fedele a questi principii tattici. È risaputo come una delle cause delle prime e rapide vittorie di Annibale sia stata la superiorità della cavalleria punica. Anche i Campani, sotto questo riguardo, si mantennero sempre superiori ai Romani. Ma è appunto il più numeroso contingente della cavalleria dei Sanniti di Capua quello che indusse i Romani a fare su ciò assegnamento più sulle forze dei loro confederati che sulle proprie.

verucallung II² p. 330 sgg. Ma non si è tenuto conto sufficiente degli altri elementi, che altrove ho messo in rilievo od anche del fatto che una tradizione attribuiva ad un Sulpicio ed al 358 a. C. ciò che altri affermavano esser opera di Marco Camillo, cfr. *APP. L. G.* I. Forse la verità si serba in parte nella narrazione che sa della riforma dell'esercito latino verso il 340, *LIV.* VIII, 8, vale a dire ai tempi di L. Furio Camillo, che spesso fu scambiato con Marco. Se non che anche queste riforme si riferiscono solo alla fanteria.

¹) Cfr. *ZONAR.* VIII, 2 init.

²) *ATHEN.* XIV, p. 634 b. Cfr. *ib.* VI, 251 e *POLYB.* XIII, 4, 6.

³) *OROS* III, 22, 8. Cfr. però *PLUT. Fab.* 4, e quanto nella mia *Storia di Roma* I 2, p. 571 e 607, dico sulle duplicazioni delle imprese dei Fabi Massimi a proposito di Q. Fabio Rulliano e Q. Fabio Cunctator.

Allorchè al tempo di Annibale intrapresero l'assedio di Capua, i Romani (che fra l'altro non potevano in ciò valersi dei cavalieri Campani a loro rimasti fedeli, dacchè era parso conveniente farli combattere altrove ¹⁾), videro ben chiaramente quanto per tal lato i loro ordinamenti fossero insufficienti, e ricorsero all'espedito dei veliti; espedito, che, secondo un'ipotesi, che ho avuto occasione di esplicare altrove, valse ad ornare e ad accrescere la leggenda dell'augure Atto Navio ²⁾.

Per ciò che concerne gli ordinamenti militari, l'efficacia dei popoli sia greci che indigeni dell'Italia meridionale, dei Tarantini, dei Campani e dei Sanniti sui Romani è pertanto evidente. E con ciò sta forse in relazione maggiore di quello che sia generalmente affermato, l'organizzazione dei ludi gladiatori, che, secondo un'antica tradizione, a Roma si sarebbero introdotti in seguito dall'Etruria. Nel fatto di essi si parla durante le guerre Sannitiche. Capua restò sempre la sede più importante di questo genere di esercitazioni atletiche e guerresche; ed il nome dei Sanniti valse ad indicare una fazione dei giuochi circensi romani ³⁾.

Dal lato propriamente civile e politico le relazioni fra Roma e l'Italia meridionale non sono meno palesi. È stato già notato che il

¹⁾ Liv. XXIII, 31.

²⁾ Liv. XXVI, 4; cfr. la mia *Storia di Roma* I, 1, p. 315 sgg.

³⁾ Non v'è ragione di dubitare delle notizie di NICOLÒ DAMASCENO apud ATHEN: IV, p. 153 f, ove afferma che il costume dei gladiatori giunse a Roma dall'Etruria (verso il 264 v. Liv. ep. XVI; VAL. MAX II, 4, 7); cfr. su ciò C. O. MÜLLER, *die Etrusker* ed. Deecke II, p. 223. Ma il fatto che i « Samnites » come gladiatori compaiono già a Capua nel 310 a. C., Liv. IX, 40, sede precipua dei ludi gladiatori (v. i passi raccolti dal LAFAYE nel Dizionario del DAREMBERG et SAGLIO s. v. II, 2, p. 1578) e sono più antichi dei « Galli », dei « Thraeces », mentre manca un epiteto come per gli « histriones » ad indicare l'origine etrusca (che v'è invece in « lanista », v. *Isid. orig.* X, p. 247) proverebbe che i Campani contribuirono ad organizzare a Roma codesti giuochi. Forse vi fu un intreccio dell'efficacia dei due popoli così come ci è rivelata a proposito dei culti di Bacco introdotti a Roma da Campani e da Etruschi, v. Liv. XXXIX, 8; 13.

nome di σύγκλητος, per indicare il Senato, fu tolto da una città della Magna Grecia o della Sicilia, come ad es. Agrigento o Napoli ¹⁾. Certo a Napoli ci conduce piuttosto (e fu pure osservato) l'espressione di δήμαρχος, la quale venne costantemente mantenuta nel linguaggio ufficiale greco, allorchè si volle indicare il tribuno della plebe. Si suole affermare che il δήμαρχος divenne la principale magistratura di Napoli. Il fatto che Tito ed Adriano accettarono qui l'ufficio di demarco, così come in un altro municipio avrebbero accolto quello di « duovir iure dicundo », ancor più delle iscrizioni che fanno menzione di quella carica, parrebbe venire in sussidio a tale dottrina. Tuttavia non è a dimenticare che nelle epigrafi napoletane troviamo fatto ricordo dell' ἄρχων o degli ἄρχοντες ²⁾. Per spiegare la coesistenza

¹⁾ MOMMSEN. *roem. Staatsrecht* III, 145 n. 2; 841 n. 2. Un titolo dedicato alla dea Σύγκλητος; v. però a Karabounar a nord del Meandro nel *Bull. d. corr. Hellen* XVIII, (1894) p. 9.

²⁾ Il materiale relativo agli ἄρχοντες ed ai δήμαρχοι: è discusso dal MOMMSEN ad *CIL.* X p. 172; cfr. *Not. d. Scavi* 1896 p. 105. Alla grave difficoltà del tema accenna giustamente il SOGLIANO *l'epigrafe di P. Plozio Faustino nei Monumenti dei Lincei* 1891 pag. 565. Un'obiezione alla mia ipotesi costituirebbe il passo di SPART. *vita Hadr.* 19, dove è detto che quest'imperatore fu « apud Neapolim demarchus » e l'epigrafe napoletana, KAIBEL, *Inscr. Graec. Siciliae et Italiae* n. 729, ove si apprende lo stesso fatto per Tito. Dovremmo attenderci che qui, come ad Atene, Adriano avesse coperto la carica di arconte, SPART. *l. c.*

Ma poichè il titolo di Plozio Faustino testè citato recando luce e schiarimento al passo di STRABONE V. p. 246 C., mostra che nel 71 d. C. il demarco era la maggiore autorità di Napoli, non solo si intenderebbe il passo dell'autore della vita di Adriano, ma si verrebbe alla conclusione che nella costituzione democratica napoletana il demarco, come il tribuno della plebe a Roma, finì per avere il sopravvento sugli arconti, e conseguì il primato anche in via ufficiale, mentre a Roma, in apparenza, alla magistratura patricia non venne mai scemato il prestigio.

Con ciò non voglio del resto risolvere una questione difficile e che potrà forse essere definita da qualche nuovo documento. Intendo solo emettere un'ipotesi. Che del resto il processo rivoluzionario dei tribuni della plebe o προστάται: τοῦ δήμου ci sia stato anche nelle città della Campania potrebbe ricavarsi ad es. dalla storia di Cumia al tempo di Aristodemo Malaco, DIONYS. VII, 4.

e le correlazioni di queste due magistrature si sono escogitate varie ipotesi. A me sia lecito aggiungere una nuova alle vecchie, e reputare che questo problema possa avviarsi alla sua soluzione ove si pensi che a Napoli, come a Roma, la lotta fra l'elemento patricio e plebeo abbia avuto la sua fine con il pieno trionfo del secondo. In altri termini quel movimento rivoluzionario (più o meno mescolato nel racconto tradizionale con elementi fittizi) che avvenne a Roma, dove la tradizione lo suppone iniziato sino dal principio della repubblica od anzi dal regno di Servio Tullio, accadde di fatti nelle varie città dell'a Magna Grecia non meno che negli altri Stati della Grecia e d'Italia. Sicchè sarei indotto a pensare che anche a Napoli si sia verificato ciò che a Roma avvenne rispetto ai tribuni della plebe.

A Roma non solo il « rex sacrorum » riconobbe l'autorità del pontefice, ma, quello che più conta al caso nostro, i consoli, i pretori ed i censori, pur mantenendo il prestigio esterno del nome, nel fatto vennero con il tempo ad essere molto da meno dei tribuni della plebe, che avevano il diritto di minacciarli di processo e di multa ¹⁾. Che il medesimo ordine di fatti e di avvenimenti si sia verificato a Napoli, a Capua, ed altrove, è nell'ordine delle leggi storiche ed umane. Non sorprenderebbe quindi la circostanza che a Napoli il demarco avesse autorità superiore allo stesso arconte. Ma non è improbabile che l'aver trovato a Napoli un ordinamento pubblico uguale a quello che con il tempo venne ad aver vigore a Roma, abbia fatto sì che da questa città Roma abbia presi gli epiteti di σύγκλητος o di δῆμαρχος ogni volta che le avveniva di corrispondere con Stati greci. Certo dalla Sicilia o della Magna Grecia (anzichè dalla Grecia propriamente detta) essa tolse l'ordinamento degli edili plebei e dei censori. Il completo riscontro che vi è fra il censimento romano l'ἐξέτασις attica è stato notato anche dal Mommsen. Ma non credo che questo storico insigne abbia colpito nel giusto dove l'ordinamento dei due censori della Sicilia al tempo di Verre considera come una singolarità di quest'isola. Pare invece assai più natu-

¹⁾ MOMMSEN, *rom. Staatsrecht* II² p. 304 sgg.

rale pensare che come l'introduzione dei grani forestieri, e la necessità di provvedere stabilmente ad una magistratura che di ciò avesse cura, condusse alla creazione degli edili plebei, all'introduzione del culto di Cerere plebea, ed a far sì che le sacerdotesse di questa dea venissero scelte da città della Sicilia, oppure da Velia o da Neapolis, così dalla Sicilia o da Turî o da Neapolis, Roma abbia pur preso l'istituzione dei censori. E che in Turî e Neapolis l'ordinamento dei censori e degli edili dovesse essere simile a quello di Atene, che di queste due ultime città era in fondo la metropoli, mi parrebbe esser l'ipotesi più conforme alla probabilità, anzi al vero ¹⁾.

¹⁾ Sui censori siciliani, che erano due per città, v. Cic. *Verr.* II, 131 sqq. Alla censura quinquennale accennano, se non mi inganno, le stesse espressioni $\delta\iota\alpha\ \pi\acute{\epsilon}\nu\tau\alpha\ \epsilon\tau\acute{\epsilon}\omega\upsilon$ delle tavole di Taormina, che sono oggetto di tante dispute, e quella legge di Turî secondo la quale occorre $\delta\iota\alpha\ \pi\acute{\epsilon}\nu\tau\epsilon\ \epsilon\tau\acute{\epsilon}\omega\upsilon\ \sigma\tau\epsilon\pi\alpha\tau\eta\gamma\gamma\epsilon\iota\upsilon$, ARIST. *pol.* V, 6, 8 p. 1307 Bkk. E queste disposizioni, se mal non m'appongo, si intendono ove si mettano in armonia con l'ordinamento cronologico delle Olimpiadi che fu accolto ed imitato da Crotona e da Sibari e che prima ancora di Timeo era stato accettato, per quel che pare, da FALISTO, v. fr. G M. = STEPH. BYZ. s. v. $\Delta\acute{\omicron}\mu\eta$. Se anche a Napoli l' $\acute{\epsilon}\pi\lambda\omicron\upsilon\upsilon\ \delta\iota\alpha\ \pi\acute{\epsilon}\nu\tau\epsilon\ \epsilon\tau\acute{\epsilon}\omega\upsilon\ \sigma\tau\epsilon\pi\alpha\tau\eta\gamma\gamma\epsilon\iota\upsilon$, KAIBEL *Inscr. Gr. Ital. et Sic.* 741, 742, corrispondente ai « II viri quinquennales » romani, avesse radici nelle anteriori magistrature greche locali non abbiano modo di decidere con sicurezza.

Rispetto alla Sicilia non v'è ad ogni modo ragione di pensare che i due censori rappresentassero una creazione romana, come pare credere il Mommsen, anziché una magistratura indigena. Dal momento che Roma serbò in codesta città la legislazione agraria nota con il nome di « lex Hieronica », legge che come ho fatto valere in un mio studio sulla *legislazione di Diocle* (negli *Studi ital. di filol. classica* Firenze 1900) parrebbe essere in fondo quella stessa che vigeva al tempo di Timoleonte, non vedo motivo di non pensare ad un ordinamento pure anteriore a Roma. Tanto più che fino all'età cesariana i Romani nelle città siciliane, nelle quali non mandarono coloni, lasciarono vigessero le antiche magistrature sacre. Così a Siracusa il sommo magistrato rimase il sacerdote di Zeus. Diod. XVI, 70, 6; Cic. *Verr.* II, II, 126. Un sacerdote era pure il sommo magistrato di Cefalèdio, Cic. *ib.* 128, ed a Catania lo era il sommo sacerdote di Dionysos, Cic. *Verr.* II, IV, 50.

Un'ulteriore conferma mi viene in questo momento dalle iscrizioni di Buscemi

Così dalla Sicilia o dalla Magna Grecia, e non dalla Grecia propriamente detta, venne assai probabilmente a Roma quella statua di Sileno, che era simbolo della libertà popolare ¹⁾. E allorquando scrittori antichi ci dicono che la costituzione romana non era che l'imitazione di quella Spartana ²⁾ (per chi conosce i tramiti ed il valore della tradizione) è chiaro che essi non intendono direi se non questo: che i Romani, al pari dei Sanniti, accolsero i germi della civiltà greca, che erano diffusi dalla spartana Taranto, o che, grazie all'osservazione di primordiali costumanze private e pubbliche (che era naturale si trovassero anche fra popoli diversi) giunsero a questa conclusione. Conclusione che dai Tarantini, come è esplicitamente detto dagli antichi, venne diffusa fra le stirpi sannitiche e messapiche, e che da scrittori greci venne poi messa in onore anche fra i Romani ³⁾.

La miglior prova del resto della continuità di un pensiero politico trasmesso dagli Italioti ai Sanniti e successivamente affidato ai Romani è fornita, credo, dallo stesso nome « Italia ». Qualunque infatti sia l'origine ed il significato di questo nome, non v'è dubbio che venne adottato da quegli Elleni della Magna Grecia, che sè stessi chiamarono « Italioti », e che con esso indicarono il paese da essi colonizzato ed incivilito. E questo nome a sè rivendicarono quelle forti stirpi Sabelliche, che ancora nel I secolo a.C. contendevano ai Romani il primato sulla Penisola e reclamavano per lo meno una perfetta egua-

pubblicate dall'ORSI, *Not. d. Scavi*, (Novembre 1899) p. 458. in cui accanto ai consoli del 35 d. C' è ricordato l'ἀμφίπολος ἐν Συρακούσαις.

¹⁾ V. la mia cit. mem.: *gli elementi sicelioti etc.* p. 185.

²⁾ ATHEN. IV p. 274 f.: μιμνήσκοντες (cioè i Romani) κατὰ πάντα τὴν Λακεδαιμονίων πολιτείαν. E lo stesso concetto che anima la tradizione seguita da DIONISIO di ALCARNASSO I, 13; 23, dove si dice che Romolo tolse ad es. dagli Spartani l'ordinamento dei trecento cavalieri; cfr. PLIN. *ep.* VIII, 24, 4.

³⁾ STRAB. V p. 250. V. quanto ho osservato ad es. nella mia *Storia di Sicilia e della Magna Grecia* I p. 613. Quei critici, i quali notando punti di contatto fra le istituzioni romane e spartane, hanno creduto poter ritrovare la spiegazione di ciò nelle costumanze arie primitive non hanno nemmeno il più lontano sentore del fatto che le medesime istituzioni, e talvolta affatto simili a quelle dei popoli Ari, si trovano fra popoli semiti.

gianza di diritto. Che se il nome d'Italia e d'Italici, e non quello di Romani e di Latini, venne dai Romani usato per indicare il paese della Penisola loro soggetto, oltrepassante i confini del « Latium vetus » e del « Latium adiectum », ciò dimostra a chiare note che tale denominazione fu da essi accettata molto dopo l'alleanza di Capua nel 338 a. C., ossia verso il tempo in cui si cementò l'alleanza assai più vasta con gli Italoti ed i Sanniti ¹⁾. Questi ultimi non erano infatti meno fieri del nome d'Italia di quello che lo fossero gli antichi discendenti dei coloni venuti dalla Grecia.

Niun fatto del resto meglio dell'origine delle XII Tavole giova a determinare quanto sia stata intensa l'efficacia degli Italoti su Roma. È argomento per vero dire di trattazione non facile. Tanto della legislazione solonica e dei vari Stati greci, come dell'antichissima romana, possediamo frammenti più o meno numerosi, ma raramente tratti caratteristici estesi o bene chiariti. D'altra parte, le leggi greche accoglievano in generale principii che si collegavano con concetti sulla proprietà e sulla famiglia ben diversi da quelli che vediamo propri dei Romani. È naturale che nelle leggi delle XII Tavole e nella legislazione familiare romana, informata al concetto della stretta agnazione, manchino (mentre vi appaiono nelle leggi di Atene e di Turi) disposizioni relative all'epiclerato, e che non vi si ritrovino d'altro lato quelle disposizioni relative alla tutela degli orfani, che destavano l'ammirazione di quegli antichi scrittori che esaminavano le leggi di Caronda ²⁾. La grande difficoltà di istituire confronti fra le due legislazioni spiega come mai il più recente ed insigne interprete del diritto penale romano, voglio dire il Mommsen, pur ammettendo ciò che la tradizione riferisce: ossia che il diritto delle XII tavole è di

¹⁾ Sull'origine della lega latina discuto nella mia *Storia di Roma* I, 2 p. 229 sgg. Sulla differenza fra il concetto di « nomen Latinum » e quello di « socii Italici » rimando alle splendide pagine del MOMMSEN, *roem. Staatsrecht* III pag. 607 sgg.; 645 sgg.

²⁾ Diod. XII, 42 sqq. Un materiale e più minuto confronto storico e giuridico

origine greca, anziché esaminare in tutta la sua grande estensione il vasto problema, si limiti a recare una nuova e notevole prova glottologica di tale influenza ellenica ¹⁾.

Che la legislazione romana sia stata modellata su quella di Atene è esplicitamente affermato da tutta la tradizione antica. E la critica (respinga o no il racconto dell'ambasciata romana ad Atene verso il 453 a. C.) è quasi unanime nell'ammettere che questa tradizione dell'efficacia greca sul diritto romano è sincera. Ma, salvo qualche singolo caso, o qualche aggiunta posteriore, non vi fu in tutto e per tutto un semplice e materiale prestito d'una data legislazione anteriore; sebbene anche di fatti di questo genere la storia sappia indicare esempi copiosi ²⁾. I frammenti a noi pervenuti della legislazione romana fanno fede di un periodo giuridico più arcaico di quello che un complesso di altre informazioni c'indichi per gli Stati ellenici o per meglio dire per Atene. Basti ricordare le disposizioni romane sul *talione*. Che se in alcuni frammenti delle leggi delle XII Tavole si accenna anche a casi di composizioni posteriori, nessun dubbio che vi si rivelino aggiunzioni ulteriori al diritto primitivo. Credo di aver altrove resa probabile la tesi che la vera e propria codificazione delle leggi delle XII Tavole, anziché nei tempi della mitica Verginia e del decemviro Appio Claudio (ossia verso il 453-450 a. C.) cada verso il 312-304 a. C., in quelli del censore Appio Claudio e di quel Gneo Flavio, che per la prima volta pubblicò il diritto civile fin allora gelosamente custodito dai pontefici. Naturalmente ciò che veniva codificato verso il 312-304 era in buona parte il diritto consuetudinario, che da qualche secolo governava le genti latine e più particolarmente la città di Roma, e che per effetto di un'evoluzione, di cui non possiamo più rintracciare cronologicamente le fasi, si era andato in

fra l'antichissima legislazione romana e quella delle città Italiote spero poter pubblicare fra non molto.

¹⁾ MOMMSEN, *roem. Strafrecht* (Leipzig 1899) p. 127.

²⁾ Basti pensare alle legislazioni marittime medioevali.

parte modificando, in parte costituendo con diversi strati che si erano man mano sovrapposti ¹⁾.

Ma se alcune indicazioni mostrano in modo categorico che il diritto di Solone non fu trapiantato tale e quale dall' Attica (ciò che invece dagli antichi si affermava esplicitamente rispetto alle leggi funerarie ed al diritto di associazione), altri dati giovano anche essi a farci intendere che i Romani non avevano bisogno di intraprendere un viaggio verso le lontane coste dell' Attica per conoscere i frutti della sapienza legislativa ellenica. Verso gli stessi anni (anzi proprio nello stesso anno, secondo un calcolo cronologico degno di nota) in cui si suppone che l'ambasciata romana avesse salpato per i lidi della Grecia. Atene fondava una colonia panellenica in Italia, ossia Turî (446 a. C.) ²⁾. E pochi anni dopo con l'aiuto e l'intervento di Atene sorgeva a nuova vita la rodia-calcidica Partenope con il nome di Neapolis (verso il 433 a. C.) ³⁾.

Sul classico suolo della Magna Grecia non si era però attesa la diffusione della politica e della civiltà ateniese per attendere a codificazioni di leggi. La legislazione di Locri, nota con il nome di Zaleuco, e quelle delle città calcidiche d' Italia e di Sicilia, diffuse con quello di Caronda, stando alla tradizione, erano giunte a grande fama prima ancora del tempo di Solone, ad ogni modo in età non molto diverse o posteriori. Con la conoscenza di queste tradizioni e legislazioni si collegano le notizie per sè strane, a noi pervenute intorno a Zaleuco ed a Pitagora, che avrebbero avuto la cittadinanza romana e sul ricordo che Epicarmo avrebbe fatto dei rapporti di Pitagora con i

¹⁾ Rimando per il momento a quanto ho cercato provare nella mia *Storia di Roma* I, l. p. 569 sqq., II, 2 p. 630 sqq. Chi conosca la storia delle antiche legislazioni germaniche troverà più di un punto di contatto fra esse e la più vetusta codificazione romana.

²⁾ Sulla data di Turî ha discusso il PAPPITZ, *Thurii, seine Entstehung und seine Entwicklung* (Berlin 1891).

³⁾ V. il mio scritto: *La missione politica e civile di Napoli nell' antichità*, nel periodico *Flegrea* (Napoli, Febbraio 1900).

Romani ¹). Io non voglio qui discutere se delle leggi elleniche i Romani abbiano avuto diretta notizia per effetto di una ambasciata inviata fra i Greci, come la tradizione suppone, o piuttosto per effetto di qualche filosofo greco che, sarebbe giunto a Roma, come in un'altra tradizione, per quel che sembra, veniva narrato ²). Ma credo vada dato qualche peso alla versione riferita da Tacito, secondo la quale da tutti gli Stati che potessero offrire utili elementi di codificazione, e non solo da Atene, furono prese a modello le leggi, che valsero a formare il codice delle XII Tavole ³). Io penso si contenga qualche cosa di attendibile nelle notizie di Dionisio di Alicarnasso, secondo il quale gli ambasciatori romani non si recarono nelle coste della sola Atene ma visitarono prima quelle delle città greche d'Italia ⁴). Certo

¹) Tutte queste notizie ho raccolte e discusse nella mia *Storia di Roma* I, 1, cap. I e IV, *passim*.

Nel divieto di seppellire i cadaveri entro le mura delle città A. CHIAPPELLI, *Sopra alcuni frammenti delle XII tavole nelle loro relazioni con Eracleto e Pitagora* (nell' *Archivio Giuridico* del Serafini 1885) vede un rapporto con la tradizione di Ermodoro e con le dottrine eraclitee.

Un punto di contatto fra le leggi delle XII Tavole e le leggi di Zalenco e di Caronda mi sembra si possa scorgere anche nelle leggi locrense e crotoniata già ricordate, che vietan l'uso del vino, ΔΕΛ. v. h. II, 37; ALC. SIC. apd. ATHEN. X p. 141 a. cfr. s.

²) Rimando per questo punto ad una prossima trattazione speciale. Qui mi basti notare che la leggenda di Ermodoro pare stesse in origine in opposizione con quella dell'ambasciata ad Atene. Così questa malamente si congiunge con l'altra della legislazione di Servio Tullio o dell'ambasceria fatta per lo stesso scopo in Grecia al tempo dei re.

³) TAC. *ann.* III, 27: « creati decemviri et accitis quae usquam egregia ».

⁴) DIONYS. X. 54: ἐν δὲ τῷ αὐτῷ καιρῷ παρεγένοντο ἀπὸ τε Ἀθηνῶν καὶ τῶν ἐν Ἰταλοῖς Ἑλληνίδων πόλεων οἱ πρέσβεις κτλ. Con ciò mi guardo bene dal credere che vi sia stata una vera e propria ambasciata avvenuta soprattutto nel tempo e nel modo indicato da Dionisio.

È ad ogni modo assai caratteristico che, mentre quella critica che è meno è disposta ad accettare ad occhi chiusi la tradizione, dichiara che in fondo v'è del vero nella

verso il 446 a. C. a Turî non solo si pubblicava parzialmente quel codice di leggi attiche, che quattro anni innanzi, oppure nello stesso anno a. C., secondo un'altra tradizione, si suppose fosse andato in vigore a Roma, ma si procedeva ad una vera selezione fra le disposizioni di varie leggi ¹⁾. Il che costituiva appunto il pregio precipuo delle leggi delle XII Tavole, secondo la versione accolta da Dionisio e da Tacito. Le leggi di Turî venivano infatti compilate dal saggio Protagora, il quale accoglieva quanto di meglio era stato sancito in quelle di Locri e delle varie città calcidiche, delle città del Peloponneso, di Creta ed infine di Atene. Ed il nuovo codice di Protagora, divulgato sotto il nome del vecchio Caronda, dall'attica Turî penetrava in Atene e di là, o dalle città rodie della Sicilia, si propagava a Coa e nell'Asia minore, fino ad essere accolto nella lontana Cappadocia ²⁾.

derivazione delle leggi antichissime romane da quelle greche, le tendenze nuovissime italiane, che mirano a glorificare le favolose gesta della gente nostra ed a confermare la tradizione di tutto ciò che essa ha di meno credibile, rifiutano la versione antica, la quale era unanime nell'affermare che le XII Tavole contenevano leggi in buona parte imitate di quelle degli Ateniesi.

Ciò che da codesti studiosi non vuole ammettersi era invece asseverato con tutta certezza ad es. da CICERONE, *pro Flacco* 62: « adsunt Athenienses unde humanitas doctrina, religio, fruges, iura leges ortae atque in omnis terras distributae putantur »; e da PLINIO, *ep.* VIII, 24, 4: « Habe ante oculos hanc esse terram quae nobis miserit iura, quae leges non victis sed petentibus dederit, Athenas esse quae adeas, Lacedaemonem esse quam regas ». Su Sparta u. s. p. 34 n. 2.

¹⁾ Come già feci altrove osservare il 446 a. C. in cui Turî venne fondata secondo il computo cronologico di Diobono XII, 7; 9, corrisponde interamente al 453 a. C. di LIVIO, III, 32 (sistema varroniano) ed al 452 a. C. di DIONISIO, X, 53, nel quale, secondo questi due ultimi autori, i tre ambasciatori romani avrebbero dimorato ad Atene per prendere conoscenza delle leggi di Solone.

²⁾ Le notizie degli antichi relative alla vita ed alla legislazione di Caronda e di Zaleuco hanno gettato i moderni in molte perplessità e li hanno condotti a conclusioni disperate. Infatti, rispetto a Zaleuco si raccontavano le stesse vicende attribuite a Caronda, ed a Diocle siracusano; Diodoro fa coetaneo della fondazione di Turî il legislatore Caronda, che da altri autori sappiamo essere stato presso a poco contemporaneo di Solone. Finalmente a Sibari, secondo lo PSEUDO SCIMNO,

Può ammettersi che un' ulteriore diffusione di questo genere abbia avuto luogo sulle coste della Penisola? Ciò che da Turî penetrava ad Atene e magari giunse nell'attica Napoli, da qui e dalle coste della Campania si propagò nel Lazio, ossia nella regione che con Napoli e con la Campania aveva così stretti rapporti? Abbiamo troppi pochi elementi per risolvere in modo positivo una simile questione. Ma vi sono troppe analogie e troppi indizi per respingere così senz'altro tale ipotesi. Certo, ed è stato più volte avvertito, un frammento di Teofrasto appartenente alle leggi di Turî, relativo alla ven-

v. 347, erano in vigore le leggi di Zaleuco, che stando ad Eforo apud STRAB. VI p. 260 C., erano costituite da una selezione delle cretesi, delle spartane, delle ateniesi. E da Eforo, *ib.*, pure si apprende che queste leggi furono accettate dai cittadini di Turî.

A me sembra che tutte queste difficoltà siano facilmente eliminate quando si tenga presente che allorchè fu fondata Turî il saggio Protagora di Abdera venne incaricato di formare il nuovo codice di questa città (v. HERACL. PONT. apud LAERT. DIOG. IX, 8, 50). Solo ove si consideri che alla colonizzazione di Turî presero parte dori, ioni, achei, infine cittadini di tutta l'Ellade, e si riconosca che Protagora tenne conto delle varie leggi di questi popoli, si comprende come mai si affermasse che Zaleuco avesse prese in considerazione le legislazioni di Licurgo, di Solone, di Minosse. Ammettendo che le disposizioni di Locri siano state in parte accettate dalla vicina Turî si intende pure perchè Zaleuco passasse per legislatore di questa città. Infine la tradizione abbastanza diffusa che Zaleuco e Caronda fossero stati coetanei e discepoli di Pitagora (v. LAERT. DIOG. VIII, 1, 16; JAMBL. *de vit. Pythag.* 33; 104; 130; 172; PORPHYR. *de vit. Pythag.* 21) acquistano un significato soltanto nel caso in cui si riconosca che le teorie pitagoriche, che esercitarono tanta efficacia sulla costituzione di Taranto, l'ebbero pure su quella di Turî e di Locri. Il fatto poi che Caronda contemporaneo di Solone fu fatto coetaneo di Pitagora e poi della fondazione di Turî come feci notare altrove (v. la mia *Storia di Roma* I, 1 p. 580 sgg., ed il mio scritto: *A proposito della legislazione di Diocle Siracusano* (Firenze 1899), trova un riscontro anche nell'attività di Appio Claudio Censore nel 312 che venne e parzialmente attribuita all' Appio Claudio decemviro nel 452-450 a. C.

Intorno alla diffusione delle leggi di Caronda ad Atene v. HERMIPP. apud ATHEN. XIV, p. 619 b; a Coa v. HEROND. *mir.* II, 48; a Mazaca nella Cappadocia v. STRAB. XII p. 540 C.

dita delle cose, mostra infatti contatti con una analoga disposizione romana ¹).

Nel suolo della Magna Grecia ad ogni modo, si compì, se non la prima, certo la più grande codificazione del mondo classico, la quale oltrepassasse le vedute e le esperienze di una sola città o di una sola stirpe. E quivi si iniziò praticamente quel movimento di codificazione generale, che doveva più tardi essere oggetto degli studi di Platone, di Aristotele, di Teofrasto, di Callimaco, e che gettava le basi di quell' « ius gentium », di quell' « ius naturale », che a torto da taluni si suole ancora giudicare frutto della sola sapienza giuridica dei Romani ²).

I frammenti del codice di Turî attribuiti a Caronda valgono del resto a farci considerare due ordini di fatti. In primo luogo che la legislazione delle XII Tavole, seppure, come sembra, a quello talora attinse, se ne distaccò per tutte quelle parti che, come il diritto delle obbligazioni e la tutela degli orfani, non si confacevano al genio nazionale. Inoltre si ricava che le leggi nelle città italiote rappresentavano una fase molto più inoltrata di civiltà, che non fosse quella che dal popolo romano era stata sino allora raggiunta. Un particolare confronto fra le disposizioni di diritto privato del codice di Caronda con la legislazione romana richiederebbe spazio molto maggiore di quello che non possa accordare l'economia ed il carattere generale di questo lavoro.

Rimando perciò la trattazione di tale argomento ad una prossima e speciale memoria. Per il momento, a giustificare nella sostanza la mia affermazione, mi limito a recare le disposizioni legislative dei due popoli rispetto all'insegnamento ed alla diffusione della cultura. Con

¹) THEOPHR. apud STOB. flor. XLIV, 22; cfr. HOFFMANN, *Beitraege zur Geschichte d. griech. und roem. Recht* (Wien 1870.)

²) Anche per questo lato è probabile che la Grecia sia stata preceduta dalle monarchie orientali, così come fu preceduta dall'Egitto rispetto a varie disposizioni di diritto penale. Allo stesso modo potrebbe darsi che un giorno si trovasse esser vero molto di ciò che si attribuiva all'umano re Bocchoris, (a. 734-729 ?) v. DIOD. I, 65.

quante difficoltà a Roma si sia potuto introdurre lo studio della grammatica e della retorica ci è attestato dagli antichi. Basti al caso nostro rammentare i senato-consulti del 161 e del 92 a. C., con i quali si provvedeva acchè da Roma si cacciassero i filosofi greci e poi i retori latini. O per meglio dire, al caso nostro conviene ricordare come in generale a schiavi si affidasse l'educazione dei figli, e come nei due ultimi secoli della repubblica solo qualche ricco e potente romano abbia cercato di avere maestri, ai quali non solo affidasse i proprii figli ma anche quelli degli amici ¹⁾. L'istituzione delle vere e proprie scuole municipali nel suolo romano è, come è noto, opera del cesarismo e dell'impero. Ben diversa, anche per questo lato, fu la vita dei Greci. Di già Erodoto ricorda una pubblica scuola esistente a Chio sino dal principio del V secolo ²⁾. E che le condizioni della cultura non fossero diverse fra le città della Magna Grecia e della Sicilia, dove ai filosofi della scuola pitagorica fu concesso impadronirsi della direzione dello Stato, dove scienziati come Pitagora e Empedocle poterono reggere le sorti di Crotona, di Metaponto, di Agrigento, mostra una delle più belle disposizioni delle

¹⁾ Accenno a cose risapute v. SUET. *de gramm.* I sgg.; *de rethor.* I, sqq; cfr. MARQUARDT, *roem. Staatsverwaltung* IV p. 95. Gli antichi ci fanno pur conoscere quanto misera fosse la condizione dei maestri sino al principio dell'impero. Ed è stato più volte citato come esempio il titolo del maestro ausonico Furio Filocalo, morto a Capua, il quale per campare la vita esercitava contemporaneamente l'arte, come noi diremmo, del notaio, *CIL.* X, 3969. Vespasiano fu il primo, come è noto, a stabilire stipendi onorevoli per i professori, SUET. *l'esp.* 18. Se da questo passo possa ricavarsi, come fa il MARQUARDT, *roem. Staatsverwaltung* II² p. 107 (cf. il materiale in LIEBENAM, *Staatverwaltung im roem. Kaiserreich* (Lepzig 1900) p. 76, che allora per la prima volta fu introdotto l'insegnamento ufficiale a Roma, ovvero che per la prima volta si fissarono per stipendio « annua centena » non oserei decidere.

Certo il proteggere i maestri di arti liberali era nei piani di Cesare, SUET. *Caes.* 42: « omnisque medicinam Romae professores et liberalium artium doctores quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, civitate donavit ».

²⁾ HERODOT. VI, 27.

leggi di Turî attribuite a Caronda, nella quale ai genitori si impone l'istruzione della prole ¹⁾). L'«obbligatorietà» dell'istruzione pubblica, come noi la chiamiamo con barbara espressione, molto prima che da noi era stata adunque sancita nel classico suolo della Magna Grecia, in un'età in cui i Greci, guardando con disprezzo i popoli indigeni della Penisola di loro assai men colti, chiamarono barbari gli Etruschi ed i Romani. Non v'è dubbio che se a costoro venne qualche impulso allo studio delle arti e delle scienze partì dalla Sicilia e dalla Magna Grecia. Ed è tutt'altro che fortuito che Aristosseno di Taranto, il grande discepolo di Aristotele, abbia per il primo affermato che i Messapi, i Lucani ed i Romani inviarono discepoli a Pitagora ²⁾). Con questa dottrina si riattacca, come ognun vede, l'antica tradizione ufficiale romana che il re Numa faceva allievo del filosofo di Samo.

L'esame di tutti gl'impulsi letterarii e morali che dalla Magna Grecia e dalla Sicilia giunsero nel Lazio, se da un lato mi guiderebbe a ripetere parte di quella narrazione, che altrove ho avuto già agio di fare, da un altro metterebbe me, non volenteroso, in una via che non potrebbe essere troppo rapidamente percorsa ³⁾). Mi sia quindi concesso riassumere, per quest'ultima parte, ciò che concede affermare un'indagine breve, ma sicura. Ed in primo luogo accennerò alla religione ed a culti, che, prima ancora delle lettere vere e pro-

¹⁾ Diob. XII, 12, 5: ἐνομοθέτησε γὰρ τῶν πολιτῶν τοὺς νόμους ἅπαντας μαθητὰν γραμματῶν, γοργυούσης τῆς πόλεως τοὺς μισθοὺς τοῖς διδασκάλοις.

²⁾ ARISTOX fr. 5 M.: προσῆλθον δ' αὐτῷ (cioè a Pitagora) ὡς φησιν Ἀριστοῦξενος καὶ Λευκανοὶ καὶ Μεσσηπιοὶ καὶ Ρευκέτιοι καὶ Ῥωμαῖοι. Con tutto il rispetto al ROHRE, nel *Rhein. Museum* XXVII (1872) p. 57, non credo che queste notizie sieno state sinora ben intese. Credo di averne dato la giusta interpretazione nella mia *Storia di Roma* I, 1, p. 384. Con tali notizie si ricollega, a parer mio, anche quella della sapienza di Ponzio Telesino, ed il che a Taranto avrebbe udito Archita e Platone, cfr. la mia *Storia di Roma* I, 2, pag. 678.

³⁾ Rimando su ciò alla mia *Storia di Roma* I, 1 cap. I.

prie, disposero i Romani ad accogliere i germi delle dottrine forestiere.

Come i culti di Demeter, di Mercurio, parrebbero aver introdotto a Roma le pie leggende che sapevano di Menenio Agrippa, di Sp. Melio e di altri benemeriti patroni della plebe oppressa dalla carestia, così quelli di Diana, di Castore e Polluce, di Diomede, giunti dalle città calcidiche della Sicilia e della Magna Grecia o penetrati dalle Puglie e dalle vicine regioni, favorirono la diffusione di quei racconti sacri, a cui fu data veste letteraria nei multiformi miti relativi ad Ulisse ad Enea e nella narrazione della battaglia del lago Regillo ¹⁾. Da Turî giunse forse a Roma il culto di Afrodite Vin-

¹⁾ Rispetto all'efficacia dei culti venuti dalla Sicilia v. la più volta citata memoria: *Gli elementi sicelioti* passim.

Intorno a quello di Castore e Polluce basti ricordare che la leggenda dell'epifania della battaglia della Sagra fu localizzata anche a Cirene e ad Agrigento. Essa è intimamente collegata con l'introduzione in vari regioni del culto di queste divinità, v. i passi apud PRELLER, *griech. mythol.* II³ p. 99 sg. Su questo culto a Tuscolo v. ALBERT, *Le culte de Castor et Pollux en Italie* (Paris 1883).

Il culto di Diomede troviamo a Lavinio, APP. *l. c.* II, 20; SERV. *ad Aen.* VIII, 9. Intorno ai rapporti di esso con i miti romani rimando a quanto ho notato nella mia *Storia di Roma* I, 2 p. 702.

Fra i molti culti che dall'Italia meridionale giunsero nel Lazio è ovvio ricordare quello di Giunone Argiva. Stando ad ELIANO *n. a.* XI, 16, la Giunone adorata a Lanuvio era quella di Era Argiva (cfr. PROP. IV, 8). È ovvio pensare che esso sia stato introdotto grazie alle relazioni con i Greci, che adoravano in modo particolare il tempio di Giunone Argiva sulla foce del Silaro, STRAB. V p. 252 C.; PLIN. *n. h.* III, 70, v. s. p. 18 n. 2, in altri termini che esso sia giunto da Posidonia, donde parrebbe essersi propugnato anche nella limitrofa Campania (v. il tipo delle monete della campana Hyria, HEAD, *Hist. num.* 32).

Il culto di Giunone Argiva si trova anche a Tibur, *CIL.* XIV, 3556, e nulla esclude che vi sia stato introdotto da età abbastanza vetusta, poiché le vecchie leggende. (v. CAT. et SEXT. apud SOL. II, 8; VERG. *Aen.* VII, 670 sqq; HORAT. *carmin.* II, 6, 5) attribuivano appunto origini argive a Tibur.

Che il culto di Diana sull'Aventino vada messo in rapporto con quello di Focea

citrice, da Taranto quello di Dite congiunto con i ludi secolari. Certo da Cuma pervenne quello di Apollo, che si rispecchia anche nel racconto della Sibilla, la quale a Tarquinio offrì i libri degli oracoli ¹⁾.

Lo stesso vale per il culto di Ercole. Rispetto all'origine di queste divinità i critici hanno creduto di seguire due vie opposte. Mentre i più reputano che il latino-sabino « Hercules » non sia che la riproduzione del greco « Heracles », il quale alla sua volta pare trovare il suo prototipo nelle religioni orientali, altri, come è noto, giudicano che « Hercules » fosse una divinità indigena, che da principio

e di Velia appare in modo manifesto dalle parole di STRABONE, VI, p. 180 C, il quale affermava che la statua di Diana Aventinense era simile a quella di Marsiglia. Può solo discutersi se questo culto sia stato direttamente introdotto a Roma, come farebbe pensare il racconto più o meno favoloso nei particolari di Trogo Pompeo, v. IUST. XLII, 3, 4, oppure per mezzo di Aricia. A me questa seconda ipotesi pare più accettabile grazie ai rapporti del culto di Servio Tullio con il lago di Aricia. Anche il culto di Oreste strettamente collegato con quello di Diana Facelite in onore fra i calcidici di Messina e di Reggio, giunse a Roma da Aricia, come si apprende da HYGIN. *fab.* 250; SERV. *ad Aen.* II, 116. Da questi passi si ricava anzi che le credute ceneri di Oreste vennero sepolte nel tempio di Saturno nel Foro. E poichè questo tempio, secondo la tradizione romana più veritiera, fu fondato nella seconda metà del IV secolo (v. s. p. 15 n. 2) così è chiaro che abbiamo un accenno ai culti che Aricia cedette a Roma dopo il 338 a. C., LIV. VIII, 14, 3.

Intorno al culto di Diana ad Aricia non so se sia il caso di ricordare ancora il celebre rilievo arcaico trovato in questa regione, cfr. OVERBECK. *Geschichte der griech. Plastik* I, p. 216; SITTL, *Archeologie der Kunst* p. 627.

¹⁾ Sul culto di Taranto e di Dite localizzato nel « Tarentum » o « Terentum » rimando alla mia *Storia di Roma* I, 1 cap. III e IV. Io non dubito che il racconto di VAL. MAX. II, 3, 5, accenni a Taranto e non credo colga nel giusto l'ipotesi del PRELLER-JORDAN, *roem. Mythol.* II³ p. 82, che « Tarentum » derivi dal sabino « terenum » — molle. Così non penso sia il caso di spiegare con alcuni antichi il nome di Tarentum: « quod ripas terat », SERV. *ad Aen.* XIII, 63. I ludi Tarantini collego senza esitazione tanto con l'immagine della tarentina Europa, v. BABELON, *monn. d. l. rep. rom.* II p. 519 (cfr. la moneta dei Voltei, *ib.* p. 568; cfr. s.

nulla avesse di comune con il dio greco, solo più tardi confuso con l'italica. Per conto mio non esito affatto a preferire la prima tesi. Ma nel caso nostro è indifferente accettare la prima anziché la seconda. A me preme solo ricordare che il mito di Caco, collegato con quello di Ercole, è la ben nota leggenda di Gerione già cantata da Stesicoro e localizzata sulle spiagge della Magna Grecia, a Pandosia, a Crotona, a Reggio, e particolarmente ad Ercolano della Campania, a Napoli, a Baie, dove si indicava ancora la via presso il Lucrino, che da quell'eroe sarebbe stata fatta, via che è la più antica d'Italia. Certo l'annalista Gellio dalla Campania faceva giungere a Roma Caco; ed il toro di bronzo e gli altri monumenti che presso la porta Trigemina ricordavano questo eroe ed il divino Ercole suo uccisore, si trovavano appunto là dove cominciava la via che da Roma conduceva a Capua ¹⁾.

p. 21 n. 1) quanto con il mito delle messi dei Tarquini consacrate agli dei infernali che formarono l'isola Tiberina, Liv. II, 5.

Rispetto ai culti giunti a Roma dalla vicina Turi abbiamo pur notizia nel leggendario racconto del PSEUD. PLUT. *parall.* 37. Ma è notizia più che sospetta e non è del tutto sicuro che *Τούριον* vada corretto, come io ho congetturato (v. la mia *Storia di Roma* I, 2 p. 449) in *Θούριον*. Dal lato paleografico il passaggio di una forma nell'altra si potrebbe spiegare per mezzo di un errore derivato dall'aver male riprodotta la forma latina « Thurium ».

Intorno alla introduzione del culto di Apollo a Roma rimando a quanto ho fatto valere nella mia *Storia di Roma* I, 1 p. 349.

¹⁾ GELL. apud SOL. I, 8 = fr. 7* P.: « unde venerat redux, praesidiis amplioribus occupato circa Vulturum et Campaniam regno cet. ». Che il culto di Ercole in Roma stia in rapporto con la censura di Appio Claudio Ceco, e con la via Appia, e che avesse relazione con le conquiste della Campania e del Sannio ho cercato dimostrare nella mia *Storia di Roma* I, 2 p. 439; 560, alla quale rimando. Ma non solo a Roma bensì in tutto l'Occidente sulle sponde del Ionio, presso il lago Lucrino, della Campania, nelle Alpi Graie, nei Pirenei, il mito d'Ercole sta in rapporto con la sicurezza della viabilità.

Non può, credo, cader dubbio che quanto è attribuito all'Ercole romano, a proposito di Caco, non sia, come è stato più volte osservato, che una localizzazione del

La rapida decadenza della civiltà italiota, causata dalle invasioni sabelliche, interruppe per un certo numero d'anni e trasformò, se non spezzò del tutto, quelle relazioni fra il Lazio e Roma, che dovevano essere state avviate fin dal finire del VII secolo almeno a. C., e favorì invece i rapporti delle popolazioni etrusche, lati-

mito di Gerione, di Crotone, e di tutti gli altri mostri ed eroi locali che Eracle avrebbe uccisi. L'opinione del Bréal, che il mito di Ercole e Caco contenga quell'elemento naturalistico, che compare in quello vedico di Indra e Vritra, non implica che questo contenuto fosse escluso anche nella leggenda di Gerione cantata da Stesicoro. Tutto anzi fa pensare il contrario. Così è probabile che il contenuto del mito di Ercole e di Eracle debba in ultimo analisi identificarsi con quello relativo al caldeo Izdubar.

Confesso di non riuscire a comprendere il valore delle difficoltà opposte da qualche glottologo intorno all'identificazione del greco « Heracles » con il latino « Hercules », dal momento che il nome latino non è che la riproduzione della forma greca adattata alle leggi della lingua nazionale. Esso sta nello stesso rapporto del nome della greca-campana città di « Heracleion » a quello di « Herculaneum » che le venne dato dai Romani.

Dal fatto però che il nome « Hercules » è la trascrizione romana della forma « Heracles » non viene però che non fosse in origine italico il culto che con quello di questo eroe fu fuso. Infatti « Hercules » sta a « Semo Sanctus » ed a « Dius Fidius » nello stesso rapporto nel quale « Ceres » sta a « Demeter ». Però con questa differenza: che nel caso di Cerere il nome della divinità rimase indigeno, sebbene venisse adorata con rito greco; mentre in quello di « Hercules » anche il nome, e non solo il rito, rimase nel fondo greco. Il che parrebbe potersi spiegare ove si consideri che il culto di Ercole, come quello di Apollo e poi di Esculapio etc., fu introdotto a Roma quando già alla civiltà greca si dava generale accoglienza; mentre i culti di Saturno, di Cerere, di Diana di Venere, che serbarono i nomi indigeni, accennano ad un periodo più vetusto, in cui si accolsero solo i riti che vennero adattati a divinità presistenti.

A disconoscere il vero carattere dell'eroe greco-latino Heracles-Hercules hanno contribuito l'esagerazione della dottrina del Bréal e poi anche gli studi del Reifferscheid, il quale esponendo le vicende dell'eroe italico non ha ben ponderato se anche fra le versioni greche di Eracle diventate con il tempo secondarie, non ve ne fossero analoghe a quelle dell'eroe latino; al quale del resto possono pur essere state at-

ne, osche con gli Stati della Sicilia, particolarmente con Siracusa, che di tal cangiamento di cose seppe trarre grande partito. Intorno all'intensità di codesti antichissimi rapporti di Roma con gli Stati italoti la tradizione è in generale muta. Nè noi siamo sempre in grado di stabilire se alcuni di quelli che abbiamo notati si debbono attribuire all'efficacia di poeti continuatori dell'opera di Stesicoro, di storici, che, come Hippias, sortirono i natali nella caldica Reggio, o se invece sia il caso di pensare a tradizioni messe in onore da scrittori tarantini e della penisola messapica, a partire dal tempo delle prime guerre sannitiche, vale a dire dai tempi che da Aristosseno corrono a Livio Andronico, ad Ennio, a Pacuvio. Gli scavi savia-mente ed ampiamente condotti non soltanto nel suolo di Roma ma in tutto il piano latino e nella regione volsca, regione, che pur promette ampia messe archeologica, potranno in qualche parte fornire il modo, se non di risolvere, per lo meno di formulare il quesito: se ad una grande attività di relazioni commerciali con le città italote, particolarmente con le calcidiche Reggio, Cuma, e con la focese Velia corrispose, in misura sia pur minore, un'efficacia intellettuale nel campo della religione e dell'arte. Allo stato delle nostre cognizioni è lecito invece constatare che di Roma si occuparono gli storici di Siracusa a partire da Antioco da Filisto, da Callia, a Timeo, a Filino di Agrigento, a Sileno di Calacte. Certo la grande efficacia italota si fece sentire dopo le relazioni con i Sanniti e con Taranto. Da Taranto, grazie a Livio, ad Ennio, a Pacuvio, si trasportarono a Roma i generi letterarî più diffusi fra gli Italoti e quelle dottrine pitago-

tribuite le vicende dell'antico Semo Sanctus con cui dagli antichi apprendiamo essere stato identificato in greco Hercules senza che ciò abbia rapporto con la derivazione di un nome dall'altro.

Chechè sia di ciò, il carattere greco del rito che si prestava ad Ercole è costantemente affermato dagli antichi Romani, i quali in Ercole vedevano un dio greco, Liv. I, 15, e che in grazie di questo culto dicevano che Roma fosse città greca, v. STRAB. V p. 230 C, il quale si riferisce all'annalista Acilio (o Celio?). Il che non toglie che l'identificazione Heracles-Hercules sia negata appunto da coloro che dichiararono di attenersi all'autorità di Livio e della tradizione.

riche di cui Appio Claudio, il censore del 312 a. C., passava per un seguace. Da Taranto giunse a Roma quell'Ennio che divulgò anche i risultati della scienza e delle speculazioni filosofiche dei Sicelioti. A parte infatti il poema sull'*ἠδουπάθεια*, che appare essere stata riproduzione di quello di Arcestrato di Gela, Ennio, come è noto, rese popolari fra i Latini le dottrine di Epicarmo e poi quelle di Evemero da Messina, destinate ad esercitare una grande influenza anche nella religione, nella filosofia e nella storiografia romana. Basti ricordare Pico e la Lupa nutrice di Romolo, che di già dai più antichi annalisti romani, da sacri animali protettori della stirpe latina, vennero trasformati in esseri umani ¹⁾.

In mezzo a questo incrocio di correnti elleniche, che precedettero il periodo della grande efficacia diretta di Atene, di Alessandria, di Pergamo, ad una particolare regione della Penisola deve essere rivendicata parte nobilissima nell'educazione dei futuri signori del mondo.

Intendo accennare alla Campania, la quale, pur diventando soggetta ai Sanniti, che divennero poi famosi con il nome di Campani, e che si impossessarono di Cuma, di Nola, di Pompei, che fondarono Nuceria, non cessò mai di essere un vivo focolare di cultura, di civiltà. Rinvio ad un'altra particolare indagine lo stabilire sino a che punto i rapporti fra Napoli e Capua, fra Napoli e Taranto e Turî abbiano contribuito a favorire l'ulteriore sviluppo della cultura osca, ed a far sorgere il genere letterario delle Atellanane, che a Roma ebbe poi accoglienza così singolare, genere che par-

¹⁾ Accenno a circostanze note, da me illustrate e nei precedenti lavori più volte citati in questa memoria. Qui mi sia lecito far notare che anche il mito di Anna, la sorella di Didone, mito che fu poi fuso con quello di Anna Perenna, contiene elementi che ben si intendono ove si pensi ad un'antecedente localizzazione della leggenda di Enea nelle coste di Turî v. *Ovid. fast.* III, 585. Ciò che del resto non sorprende dacchè sulle coste di Turî e delle città vicine fu pure localizzato il mito di Enea e dei Troiani, 26; *Schol. Lycophr.* 1075; *STRAB.* VI p. 262 C.; *CLAUD.* QUADR. et RUBELL. BLAND. apud *SERV. ad Aen. georg.* I, 103 = *CLAUD.* fr. 91 P.

rebbe connettersi con quei *φλόακες*, che a Taranto erano così lietamente ascoltati, e che in ultima analisi trova i precedenti nella produzione letteraria siciliana del secolo V. Quell'indagine potrà giovare a comprendere dati monumentali e storici, che, presi a sè, oggi appaiono pressochè inesplicabili. Per il momento, preferisco chiudere il mio discorso con il rilevare che poche regioni, al pari della Campania greco-osca, hanno contribuito alla formazione della più antica storia romana.

È nella Campania che autori, che non siano più in grado di indicare con il loro nome, raccontavano quelle avventure di Aristodemo di Cuma, che ci fanno assistere ai primi barlumi di una storia politica di Roma ¹⁾. In Campania visse forse l'autore di quella « storia Cumana », che narra le vicende dei setti re favolosi e dell'arrivo a Roma della Sibilla ²⁾. Infine alla Campania Roma è debitrice di Nevio, che, narrando la prima guerra punica, coglieva l'occasione di illustrare tutti quei miti, che con le prime origini della Campania e del Lazio avevano relazione, e che creando la tragedia nazionale esponeva le vicende del fondatore della Città. Che se la terra sannitico-campana dava a Roma il primo autore del poema storico nazionale, la greca Napoli, la fedele alleata dei Romani, dava alla luce quell'Eumaco, che narra la seconda guerra punica e le lotte di Roma contro Annibale ³⁾. Che anzi, se la sorte ci fosse stata meno avara, avremmo forse modo di constatare che più d'una delle notizie di Livio relative alla storia delle guerre contro i Sanniti od alla presa di Napoli nel 326 a. C. derivano da uno storico che nacque o visse in terra vicina a Napoli od in Napoli stessa ⁴⁾. Così anche uno storico di Napoli, o della vicina Cuma, fu assai probabilmente colui che servì

¹⁾ DIOD. VII, 10; DIONYS. VII 2 sqq.; PLUT. *de mul. virt.* 26.

²⁾ MUELLER, *FHG.* IV p. 434; cfr. MAAS, *de Sibyllarum indicibus* (Gryphiswaldiae 1879).

³⁾ MUELLER, *FHG.* III p. 102.

⁴⁾ Anche per questa questione mi sia concesso rimandare alle discussioni già fatte nella mia *Storia di Roma* I, 2, p. 487 sgg., ove ho cercato dimostrare che i minuti racconti di Livio e di Dionisio intorno alla presa di Napoli ed ai rapporti

di fonte a Lutazio, ove di Napoli narrava le vicende ¹⁾. È del resto ovvia la considerazione che Napoli, la città più colta d'Italia alla fine della repubblica ed al principio dell'impero, non sia salita a tal grado di civiltà grazie agli aiuti ed al favore dei Romani, ma che abbia proseguito nella via di quelle nobili tradizioni, che datano dalla seconda metà del V secolo, vale a dire dal tempo stesso in cui Cuma ed Atene le dettero vita ²⁾.

Le varie città della Magna Grecia, non meno di quelle della Sicilia, esercitarono pertanto una vasta efficacia materiale e politica, religiosa, e letteraria sul popolo romano, a partire dal VII sino al III secolo a. C. Che se la tradizione romana non cerca di insistere di soverchio su questo fatto e mostra invece maggior cura nel dichiarare che la Grecia propriamente detta ed i regni ellenistici le furono maestri nelle arti e nelle scienze, ciò va spiegato con il fatto che solo nel III secolo a. C. a Roma avvenne di uscire dai confini della Penisola, di diventare il primo Stato politico del mondo e di intrecciare relazioni politiche estese con i paesi ellenici ³⁾. Ciò avvenne allorchè la civiltà pergamena ed alessandrina erano nel fiore. I ricordi luminosi di Atene erano ancor vivi almeno in parte. Ma le civiltà pergamena ed alessandrina rappresentavano realmente un'ulteriore raffinatezza, e come forze vive esercitarono tale fascino sui

di questa città con Taranto meritano fede e non sono, come dal Niese e da altri dotti tedeschi si è pensato, tarde creazioni dell'annalistica romana.

¹⁾ Il prezioso frammento di un LUTAZIO apud PULLARG. in *Verj. georg.* IV, 564 = fr. 2 P., relativo alle origini di Napoli succeduta a Partenope s'intende in tutta la sua luce ove si pensi alla villa dei Lutazi Catuli a Baie ed alla consuetudine di costoro di vivere nella Campania, sicchè da questa introdussero a Roma il costume dei velari, VAL. MAX. II, 3, 6; cfr. PLINE. *n. h.* XIX, 23.

²⁾ Sul tempo in cui Napoli, perduta ogni importanza politica, divenne esclusivamente asilo delle Muse discorro in una memoria che vedrà presto la luce negli Atti di quest'Accademia.

³⁾ L'origine assai recente dei rapporti politici diretti fra Roma e la Grecia è esplicitamente attestata da POLIBIO, II, 12, che li fissa al 228 a. C.

Romani da far mettere in seconda linea, se non dimenticare, quanto avevano già appreso dagli Italioti e dai Sicelioti. La decadenza economica e politica della maggior parte delle città della Magna Grecia e della Sicilia, l'estensione sempre crescente delle relazioni politiche di Roma con gli Stati Orientali favorirono questo fenomeno. Ed ai Romani avvenne come a tutti coloro, che sono più disposti a rammentare i più chiari ed illustri maestri, che conobbero nei loro ultimi anni dell'educazione scientifica, anziché quegli umili insegnanti i quali alla formazione dell'intelletto dettero i primi e forse i più efficaci impulsi.

I Romani dell'età di Cesare e di Augusto ripensando all'invasione della cultura ellenica, compiutasi dopo le vittorie di Tito Quinzio Flaminio e di Paolo Emilio, per cui la civiltà di Roma veniva ormai a formare un capitolo da aggiungersi a quello della greca, erano naturalmente portati ad esclamare:

*Graecia capta ferum victorem caepit, et artes
Intulit agresti Lazio* ¹⁾.

Ma gli scrittori romani, ove alla intera conoscenza delle vicende nazionali avessero accoppiato un senso di piena oggettività, si sarebbero dovuti esprimere in modo diverso. Nell'opera in cui Cicerone seguendo, come egli stesso ci avverte, autori greci, rintraccia le prime origini del popolo romano, v'è certo una parziale esagerazione dove si legge che al tempo di Tarquinio Prisco nella Città: « influxit « non tenuis quidam e Graecia rivulus, sed abundantissimus amnis « illarum disciplinarum et artium » ²⁾. Sul principio del VI secolo Roma era infatti ben lungi dall'essere compenetrata dalla scienza e dalla cultura greca. Tanto è vero che solo nel secolo dopo, secondo la testimonianza di Varrone, abbandonata l'arte etrusca si sarebbe

¹⁾ MORAT. *op.* II, 1, 156.

²⁾ CIC. *de re publ.* II, 34.

eretto il primo tempio di stile greco ¹). Ma le stoviglie arcaiche trovate nel territorio falisco, e gli scavi recentemente istituiti nel Foro provano, seppure di ciò vi fosse bisogno, che nel V secolo Roma era aperta ai mercanti greci ed all'efficacia vivificatrice delle città della Magna Grecia, della Sicilia e della focese Marsiglia. Le nuove scoperte del Foro, la quale anziché indebolire come è stato erroneamente affermato, conforteranno, e lo vedremo tra poco, i risultati della critica-storica, c'insegnano come a torto da alcuni critici recenti si sia dubitato della tradizione, dove parla dei rapporti dei Romani, a partire dalla seconda metà del V secolo, con i Liparei e con l'oracolo di Delfo ²).

¹) VARR. apud PLIN. *n. h.* XXXV, 154; cfr. VITRUV. III, 2, 27.

²) Dalle relazioni ufficiali sinora pubblicate non appare chiaro in che rapporto la suppellettile archeologica scavata intorno alla stela arcaica del Foro romano stia con la stela stessa. Su ciò si attendono le notizie particolareggiate che non mancherà di pubblicare il benemerito ingegnere Boni, dal quale quegli scavi furono diretti, e che intorno a questo argomento non ha finora comunicato che informazioni assai monche ed incomplete.

Ma se può essere dubbio che quella suppellettile abbia con il cippo quella diretta relazione, che da alcuni è stata affermata (rimando per ora a quanto su questo argomento ho pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 Nov. 1899 e del 15 Genn. 1900), resta però evidente che a Roma, come nel vicino agro falisco, erano introdotte ed usate stoviglie che risalgono sino al principio dei secoli VI e VII a. C. Non accenno ai termini cronologici più antichi che qualche critico ha voluto ricavare dai cocci di tipo miceneo, perchè lo studio di essi non mi pare sin ora fatto con criteri scientifici sicuri e ben determinati. La recente scoperta di papiri che abbassano circa un secolo e mezzo i calcoli anche i più radicali di coloro che hanno computato la cronologia egizia possono avere per risultato di far discendere anche la cronologia generalmente ammessa dello stile miceneo. Oltre a ciò non mi pare ben dimostrato che codesti cocci del Foro, che si sono addirittura attribuiti all'età micenea vale a dire a circa un millennio a. C., non siano semplicemente frammenti di stoviglie ancora in uso nel VI o nel V secolo a. C.

Che ad ogni modo Roma nell'VII o nel VI si importassero vasi greci, non basterebbe per sè solo a provare che quivi si accolsero idee e concetti greci, così come i vasi giapponesi e cinesi che ornano le nostre sale non dimostrano certo che noi

Appunto perchè Roma, fino da quel tempo, aveva relazioni assai vive con il commercio greco, si astenne dal molestare, come facevano gli Anziati, le navi greche, ed al pari degli Etruschi della vicina Cere protesse le navi mercantili elleniche, inviò sacre teorie a Delfo ¹⁾.

siamo stati conquistati alle idee ed alla civiltà dell'Estremo Oriente. Quei vasi hanno solo virtù di accertare relazioni commerciali più o meno intense. Oggetti greci sono stati trovati anche presso popoli che per tutta l'antichità rimasero allo stato di barbarie (si pensi ad es. all'aureo ripostiglio di Vetersfelde, v. FURTWÄENGLER, *Programm zum Wilhelmsmannsfeste* Berlin 1883). E non si può dire che siano state interamente incivilite le coste settentrionali del Mar Nero, non ostante le molte relazioni commerciali e la presenza di città e necropoli greche che v'ebbero luogo. Vera civiltà comincia con il sorgere delle forme artistiche e letterarie. E d'altra parte è chiaro che la risposta al quesito che qui formuliamo può esserci data solo dalla più vetusta tradizione letteraria greca, la quale è esplicita nel parlare di Roma sino dal secolo V. Su ciò v. la mia *Storia di Roma* I, 1 cap. I.

In attesa che siano pubblicati i dati relativi alla così detta stipe votiva (se veramente ciò che non è ancor chiaro, si può parlare di stipe) e che gli scavi vengano proseguiti e condotti a termine mi trattengo dall'espore completamente il pensiero mio sulla età e sul contenuto della epigrafe arcaica e sul momento a cui essa si riferiva. Credo anzi che si siano mostrati eccessivamente imprudenti coloro i quali, allo stato delle nostre cognizioni, si sono avventurati a risolvere problemi che sia dal lato topografico storico che filologico son per lo meno assai immaturi e per la cui soluzione nessuno sino ad ora ha mostrato di essersi procurata tutta la preparazione necessaria (v. ora le giuste osservazioni dell' HUELSEN nell' *Jahrbuch d. arch. Instituts*, gennaio 1900).

Tuttavia dal complesso è lecito fin d'ora rilevare il fatto che verun elemento è venuto fuori il quale abbia virtù di dimostrare meno che saldo il lavoro della critica moderna dal Vico, dal Beaufort e dal Niebuhr sino ai nostri giorni. Che anzi già si vanno delineando elementi che sembrano destinati a recar nuovi contributi a favore della critica storica. Ma a rilevarli ed a mostrarne la vigoria attendo, amo ripeterlo, che sian condotti a fine gli scavi.

Sull'ambasciata dei Romani a Delfo e sui loro rapporti con Lipari (a. 396 circa a. C.), negati ingiustamente da qualche critico straniero, v. *ib.* la mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 26.

¹⁾ STRAB. V p. 221; 232 C. Cfr. DIOD. XV, 1, 82 ed il mio studio: *La flotta*

Era ben giusto quindi che di Roma si occupassero con animo non ostile Antioco di Siracusa e più tardi Aristotele, Eraclide Pontico e Teofrasto ¹⁾. Ed era del pari naturale che la città, che offriva ospitali i suoi lidi ed il suo mercato ai naviganti ellenici, dagli scrittori della Grecia propriamente detta, sino dal IV secolo, meritasse di essere ornata del titolo di πόλις Ἑλληνίς ²⁾.

greca che nel 349 a. C. comparve davanti alle coste del Lazio, nei miei Studi Storici II (Pisa 1893) p. 441 sgg.

¹⁾ V. la mem. cit.: *Gli elementi sicelioti* etc.

²⁾ HERACL. PONT. apud PLUT. *Cam.* 22, 2, cfr. STRAB. V p. 231 C. sq.

